



La prima parte è estratta dal volume:

« Libri e stampatori in Padova ». Miscellanea di Studi storici
in onore di Mons. G. Bellini, Padova 1959, p. 345-376.

*Le tavole a colori, con la nota illustrativa, sono pubblicate a cura della
Lepetit S. p. A. in:*

« Rassegna Medica: Convivium Sanitatis », XXXVI 1959,
p. 169-184.

UN IGNOTO DIOSCORIDE MINIATO

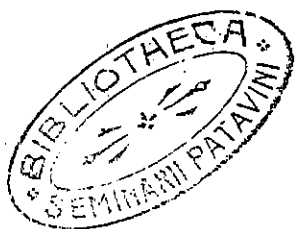
(Il codice greco 194 del Seminario di Padova)

1. Il codice: la sua data e le sue fonti.

Il manoscritto greco 194 del Seminario Vescovile di Padova (= P) è stato per secoli sconosciuto e viene reso noto ora per la prima volta: esso presenta una eccezionale importanza perché contiene un erbario alfabetico di Dioscoride,¹ ricco di miniature, ed interessa tanto gli studiosi di filologia classica, quanto quelli di botanica e di storia dell'arte.

Composto di 200 fogli cartacei, è logorato dal tempo e dall'uso. Grosse macchie d'umido offuscano i margini, scolorendo in molti

¹ PEDANII DIOSCURIDIS ANAZAREBI, *De materia medica libri quinque*, ed. MAX WELLMANN, vol. 3, Berolini 1906-1914. Qualche utilità presenta ancora la vecchia edizione di CURTIUS SPRENGEL (Lipsiae 1829). Per i codici di Dioscoride cfr. H. DIELS, *Die Handschriften der antiken Aertze*, Griechische Abteilung, Berlin 1906, pp. 29-31, dove il manoscritto P è dato come sconosciuto. Nell'articolo di M. WELLMANN in PAULY-WISSOWA, *Real-Encycl.* V, col. 1131-1139, si trova la bibliografia essenziale. Si veda ancora: M. WELLMANN, *Die Pflanzennamen des Dioskurides*, «Hermes», XXXIII (1898), pp. 363-378; M. WELLMANN, *Dioskurides*, «Hermes», XXXVIII (1903), p. 292; G. M. PICCINI, *La rinomanza di Dioscoride e la denominazione «Materia medica»*, «Rivista di Storia delle scienze mediche e naturali», 1920, pp. 68-82 e 101-116; A. CASTIGLIONI, *Storia della medicina*, Milano 1948, p. 195 e passim. Com'è noto, l'erbario alfabetico, compilato per uso pratico, non è che un ampio estratto dell'opera completa di Dioscoride.



passi la scrittura (che riesce però quasi sempre leggibile), lasciando tuttavia intatte le miniature: inoltre le filigrane sono così grosse e profondamente incise che hanno rotto nel centro non pochi fogli, per cui il volume abbisogna di un restauro al quale sarà fra breve sottoposto. Ha con certezza perduto numerosi fogli sia nel mezzo che alla fine: anche all'inizio è probabilmente mutilo in quanto non ha né un titolo, né alcun foglio di guardia e non contiene la raffigurazione dei medici greci, come l'hanno i codici Costantinopolitano e Vaticano-Chigiano, di cui parlerò in seguito. Il formato attuale è di mm. 382 di altezza e di mm. 281 di larghezza. In origine però le dimensioni erano maggiori, perché vi sono glosse marginali e nomi tagliati dal coltello del rilegatore.

Contiene 467 miniature di piante, divise in due serie, il cui ordine è oggi turbato, specialmente verso la fine. I fascicoli non sono numerati e i pochi fra essi rimasti intatti dimostrano che il codice doveva essere in antico composto di quaderni, ma nella rilegatura del sec. XVII i fogli singoli, privi di numerazione, slegati e disordinati, furono riuniti a caso come si trovavano: perciò ho provveduto a rimetterli nell'ordine originale, aiutato in parte dalla progressiva numerazione greca apposta alle singole miniature dal rubricatore, che iniziò le lettere iniziali di ciascuna pagina: questa numerazione però arriva solo fino a f. 112^v col. n. $\sigma\mu\delta'$ (= 244). Nella parte che segue, un ignoto studioso, posteriore di almeno un secolo, per far forse sparire le tracce dei fogli caduti, raschiò con cura le cifre antiche e ne appose di nuove, ma si deve fare attenzione che neppure questa numerazione è esatta, né ha ripristinato l'ordine primitivo dei fogli: essa infatti arriva fino a $\varphi\alpha'$ (= 501) e dimostra con evidenza che, a parte le perdite subite dal codice in tempi anteriori, dal momento della seconda numerazione sono andate perdute non meno di 20 piante per caduta di fogli e 9 mancano per banali errori di cifre, in quanto è ripetuto il n. $\sigma\epsilon\gamma'$ (= 263, f. 122^v) e nello stesso foglio 178^v si salta dal n. 389 al 400.

Le miniature si presentano suddivise in due serie alfabetiche: la prima, quella fondamentale, si trova nei ff. 1-179^v e contiene di solito pitture a piena pagina, numerate $\alpha' - \nu\beta'$ (= 1-402); nella seconda occupano normalmente la facciata due erbe numerate con cifre $\nu\gamma' - \varphi\alpha'$ (= 403-501). Le lettere iniziali sono rubricate, molte volte

a fianco di ciascuna pianta è scritto il nome arabo, mentre quello greco è ripetuto a grandi lettere disegnate col minio. Infine i pochi nomi latini o italiani, scritti in inchiostro nero sotto alcune piante, furono aggiunti con ogni probabilità da Giovanni Rodio, possessore del manoscritto nel sec. XVII.

Il codice è privo di qualsiasi indicazione di possesso e di provenienza e soltanto attraverso testimonianze esterne e dallo studio della sua composizione si possono ricavare notizie abbastanza sicure e fissare il luogo e il tempo della sua composizione.

L'erbario alfabetico di Dioscoride è contenuto in due codici antichi e famosi: il primo di questi, il Dioscoride Costantinopolitano (= C) del sec. VI, è ora un insigne monumento della Biblioteca Nazionale di Vienna e fu composto per essere donato a Giuliana Anicia, figlia di un imperatore romano e promessa sposa ad un altro imperatore. Quest'erbario, che risale ad un archetipo del sec. IV, doveva contenere in origine 435 piante, delle quali ora sono integre soltanto 366, mentre altre 17 mancano del testo e 25 della miniatura.² Il secondo codice, il Napoletano Suppl. gr. 28, appartenente un tempo agli Agostiniani di S. Giovanni a Carbonara, è pure prezioso per la sua antichità (sec. VII) e risale allo stesso archetipo di C: esso conteneva un tempo 433 piante, delle quali conserva intere 403, ma le sue miniature,

² *Dioscurides. Codex Aniciae Iulianae picturis illustratus, praefati sunt* A. DE PREMERSTEIN, C. WESSELY, I. MANTUANI, Lugduni Bat. 1906, tra i «Codices graeci et latini photographice depicti», *duce* SCATONE DE VRIES, tom. X-XI. Non è sicuro il termine *ante quem* del 512, fissato dal Premerstein (cfr. E. STEIN, «Bursians Jahresb.», 184 (1920), p. 12): si deve assumere invece come termine la morte di Anicia, avvenuta negli anni 527-528. Sulla famiglia degli Anicii cfr. A. MOMIGLIANO, *Gli Anicii e la storiografia latina del VI sec.-d. C.*, «Atti dell'Acc. Naz. dei Lincei», Rendiconti Classe di scienze morali, Serie VIII, 9 (1956), pp. 279-297. Per le pitture v. E. DIEZ, *Die miniaturen des Wiener Dioskurides*, vol. III dei *Byzantinische Denkmäler* dello STRZYGOWSKI (Wien 1903), pp. 1-62; P. BUBERL, *Die antiken Grundlagen der Miniaturen des Wiener Dioskurides-Codex*, «Jahrbuch. d. Deutsch. Arch. Inst.», LI (1936), pp. 114-136; P. BUBERL, *Die byzant. Hss. d. Wiener Nat. Bibl.*, *Illustr. Hss.*, N. S. IV 1, Leipzig 1937. G. SARTON, *Introduction to the History of Science*, vol. I, Baltimore 1927, p. 259, dice che il codice si trova nella Bibl. Naz. Marciana: in realtà il codice fu portato a Venezia solo per breve tempo dopo la prima guerra mondiale e subito restituito.

ridotte talora a schemi poverissimi, non presentano alcun legame con P, che ha un testo diverso e figure grandi a piena pagina.³

Invece un esame anche superficiale delle miniature e del loro ordine mostra con certezza che P riproduce con estrema fedeltà il codice C: proprio questa dipendenza ci permette di fissare l'anno 1406 come termine *ante quem* della composizione di P. In quell'anno infatti il Dioscoride d'Anicia, rovinato dall'uso e dal tempo, fu restaurato da Giovanni Chortasmeno, che rimise in ordine le pagine, compilò un indice delle piante, le numerò ed infine rilegò saldamente il volume, in modo che nessuna tavola andò in seguito perduta.⁴ Ma poiché P conserva, come determino meglio più avanti, 31 miniature che nel 1406 erano già irrimediabilmente smarrite in C, dobbiamo dedurre che l'apografo patavino è anteriore all'anno del restauro.

La notizia di questi riordinamenti, che noi ricaviamo da una iscrizione posta nel primo foglio del Dioscoride di Anicia, ci fa conoscere il luogo dove il codice era conservato e l'ambiente intellettuale in cui anche P è nato. Infatti il restauro fu fatto a spese del monaco Natanaele, che dirigeva il nosocomio del « Krali » (*in serbo* = Re), fondato un secolo prima da Stefano Uroš III, re di Serbia, perché servisse come ospedale per tutti e come ospizio per Serbi e Russi di passaggio per Costantinopoli. L'arcivescovo serbo Daniele, contemporaneo di Stefano Uroš, riferisce che in questo « Xenodochion chiamato ospitale » (*Ksenodochije glagoljemo bolnice*) fornito di moltissimi letti, si accoglievano ammalati, che erano curati da medici espertissimi.⁵

³ A. F. KOLLAR, *Ad Petri Lambecii Commentariorum de Augusta Bibl. Caesarea Vindobonensi libros VIII, Supplementorum liber primus posthumus*, Vienna 1790, pp. 343-394; R. BIANCHI BANDINELLI, *Il Dioscoride Napoletano*, « Parola del passato », II (1956), pp. 48-51 con 1 tav.; M. ANICHINI, *Il Dioscoride di Napoli*, « Atti dell'Acc. Naz. dei Lincei », Rendiconti di Scienze morali, Serie VIII, 9 (1956), pp. 77-104 e figg. 10.

⁴ VON PREMERSTEIN, *Dioskurides...*, p. 30.

⁵ *Zhivoti Kraljeva i arhiepiskupa srpskih*, ed. DANIČIĆ, Agram 1866, p. 134. Questa cronaca è sfuggita a R. JANIN, *La Géographie Ecclésiastique de l'Empire Byzantin*, Paris 1953, p. 572, il quale dice soltanto che il monaco Natanaele ha finanziato la trascrizione (si tratta invece del restauro) del Dioscoride Costantinopolitano: la notizia risale a C. DUCANGE, *Constantinopolis Christiana IV*, ed. Veneta, p. 114, n. 4. Cfr. VON PREMERSTEIN, *Dioskurides...*, pp. 12-13.

Il re volle che questa sua istituzione fosse aggregata al monastero di S. Giovanni Prodromo *τῆς Ἡέρας*, monastero abbastanza noto negli ultimi due secoli della Costantinopoli bizantina.⁶

In questo luogo, verso la metà del sec. XIV, troviamo il monaco Neofito, filosofo e medico, il quale, oltre a due brevi compendi di medicina ed un trattato teologico contro Barlaam e Acindino,⁷ lasciò un suo commento autografo all'*Organon* di Aristotele, conservato nel cod. Vat. gr. 1018,⁸ ed un apografo di gran parte del testo di Dioscoride, copiato da C e sottoscritto col proprio nome nel cod. Par. gr. 2286.⁹ Il confronto con questi due ultimi manoscritti mi permette di affermare che lo stesso monaco Neofito ha composto con somma diligenza anche il Dioscoride patavino, che è nato quindi a Costantinopoli, nel monastero di Giovanni Prodromo. Non è possibile dire se il copista e il pittore siano la stessa persona: certo è che Neofito dapprima dipinse egli stesso o fece dipingere le piante, poi aggiunse di sua mano il testo dioscorideo, inserendolo, quando veniva meno lo spazio, tra le foglie e i fiori stessi delle pitture.

⁶ C. DUCANGE, *Constantinopolis Christiana* IV, ed. Veneta, p. 69 B; A. MORDTMANN, *Esquisse topographique de Constantinople*, «Revue de l'Art Chrétien», S. IV, 2 (1891), p. 481; J. STRZYGOWSKI, *Byzantinische Denkmäler*, II, Wien 1893, pp. 154-158; K. KRUMBACHER, *Byz. Lit.*², pp. 740, 771; F. MIKLOSICH - I. MUELLER, *Acta et diplomata graeca medii aevi* I 26 n. 14 (a. 1315); 488 n. 228 (a. 1365); II 21 n. 341 (a. 1381); 260 n. 499 (a. 1395); 519 n. 660 (a. 1401); VON PREMERSTEIN, *Dioscurides...*, pp. 10-12; R. JANIN, *Les sanctuaires du quartier de Pétra*, «Échos d'Orient», 35 (1936), pp. 55-62; R. JANIN, *La Géographie Ecclésiastique de l'Empire Byzantin*, Paris 1953, pp. 435-443.

⁷ In numerosi manoscritti è attribuito a Neofito Prodromeno un *Remediorum compendium alphabeticum* e un trattato *De doloribus dentium*, cfr. H. DIELS, *Die Handschriften...*, p. 68. Per il trattato teologico v. K. KRUMBACHER, *Byz. Literatur*², p. 105 e I. SAKKELION, *Patmiaca Bibliotheca*, p. 189 n. 428.

⁸ VOGEL-GARDTHAUSEN, *Die griechischen Schreiber...*, Leipzig 1909, p. 332. Ho esaminato il codice 1018 in Biblioteca Vaticana e in microfilm. Un estratto di questa stessa opera si legge nel Vat. Urb. gr. 80 (C. STORNAIOLO, *Codd. Urbinates gr. Bibl. Vaticanae*, pp. 126-127).

⁹ H. OMONT, *Inventaire sommaire des manuscrits grecs de la Bibl. Nat.*, II, Paris 1888, p. 229; VON PREMERSTEIN, *Dioscurides...*, pp. 87-89. Neofito non ricopiò il testo di tutte le piante dell'erbario, ma ne omise alcune. Ho esaminato il codice in riproduzioni fotografiche.

Anche se si ponesse in dubbio la sicura identificazione del copista, il termine *post quem* della compilazione di P ci viene dato dalle filigrane, che rappresentano due grandi cerchi tagliati a metà da una linea retta sormontata da una croce, e sono uguali a quelle che si ritrovano in carte di Pisa, Bologna e Siena negli anni 1329-1339.¹⁰ Quindi il codice fu scritto tra il 1339 e il 1406, con ogni probabilità verso la metà del sec. XIV.

Neofito nel trascrivere il Dioscoride non si servì solo del codice di Anicia, come aveva fatto nel comporre il Par. 2286, ma usò anche un manoscritto sconosciuto. Nel Patavino infatti c'è una redazione mista: prima della descrizione di ogni pianta è messa la lunga serie di sinonimi, come si legge normalmente negli erbari alfabetici; segue poi un testo che coincide con quello dei codici Parigino gr. 2183, Madrileno Palat. Reg. 44 e Veneto Marciano 271, tutti del sec. XV e riuniti dal Wellmann in una sola famiglia con la sigla *Di*.¹¹

Per citare solo qualche esempio, dirò che le piante *ἀριστολοχεία* (Diosc. III.4), *ἀνδράχνη* (D.II.124), *ἀρνόγλωσσον* (D.II.126), *ισάνης ἀργία* (D.II.185) riportano le notevoli aggiunte di *Di*; il testo della mandragora (D.IV.75) in P coincide pure con la redazione di *Di*, compresa l'ultima parte che esiste soltanto in pochi codici; al medesimo risultato ha portato il confronto fatto su Dioscoride III.60-67.

Tenendo però presente che P ha il testo alfabetico, bisogna escludere che esso, sebbene più antico, possa essere l'archetipo dei tre codici *Di* e si deve concludere che tutti derivano da un Dioscoride integro, esistente un tempo a Costantinopoli e che tuttora sfugge alle nostre ricerche. Questo supposto archetipo doveva avere delle aggiunte o delle glosse marginali che si trovano solo nell'antica versione latina: una di queste, alla fine del *ῥόζος* (Diosc. I. 26), ho colta anche in P.

¹⁰ C. M. BRIQUET, *Les Filigranes*, Paris 1907, I, n. 3165. Sulla diffusione della carta italiana in Oriente e a Bisanzio cfr. J. IRIGOIN, *Les premiers manuscrits grecs écrits sur papier et le problème du bombycin*, « Scriptorium », IV (1950), pp. 194-204; J. IRIGOIN, *Les débuts de l'emploi du papier à Byzance*, « Byzantinische Zeitschrift », XLVI (1953), pp. 314-319.

¹¹ *Dioscurides...* ed. WELLMANN, II, p. XIII. Ho controllato il testo di P sul cod. Marciano 271.



*Αλικάχαβος (f. 10^v) = *Parietaria officinalis* L.



Αιβουσιζόν (f. 98)
Ligusticum L. Manca in C.

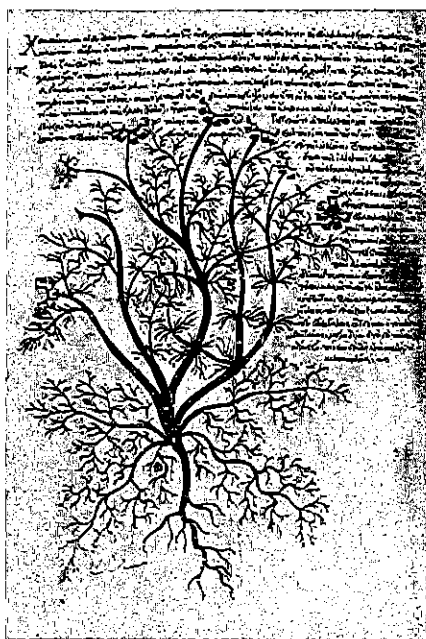


Ποταμογεττών έρεγος (f. 132v)
Potamogeton rufescens. Manca in C.

2. Il codice P dopo il secolo XIV.

L'uso pratico a cui servivano gli erbari di Dioscoride, veri manuali di consultazione e studio per monaci ospedalieri, spiega facilmente il rapido deterioramento e la conseguente perdita di fogli a cui essi andarono soggetti. Ho già detto che C nell'anno 1406 mancava di oltre cinquanta miniature e almeno trenta le aveva perdute nel secolo precedente; anche P, circa un secolo dopo la sua composizione, quando l'ignoto studioso corresse la numerazione originale, era già privo di parecchie pagine, logorate dall'uso o strappate per insipienza.

Nella seconda metà del sec. XV, compare un altro codice che è strettamente legato a P e ci aiuta a ricostruirne la storia: è il codice Vaticano Chigiano 53 (= V). Questo è privo del testo dioscorideo e



Χαυαίμηλον (f. 177^v)
Anthemis tinctoria L. Manca in C.



Παιονία ἄρρηγν' e θήλεια (f. 193^v)
Paeonia officinalis L. Manca in C.

conserva invece nella sua prima parte le attuali miniature dell'erbario di Anicia, fra le quali sono inserite secondo l'ordine alfabetico altre piante, che certamente esistevano in origine in C, ma che erano già perdute nel 1406.¹² Perciò è facile dedurre che l'ignoto pittore di V,

¹² Codice membranaceo di ff. 230, di formato più piccolo del nostro (mm. 285 x 198), reca nella legatura in pelle lo stemma del Card. Fabio Chigi, il futuro Papa Alessandro VII, fatta quando questi era ancora cardinale (1652-1655). Contiene le sole pitture col loro nome, senza il testo di Dioscoride (P. FRANCHI DE CAVALIERI, *Codices graeci Chisiani et Borgiani*, Roma 1927, pp. 104-106). Per l'esame delle sue pitture v. A. VENTURI, *L'erbario di Dioscoride nella Biblioteca Chigiana*, «Cronache della Civiltà Ellenico-Latina», febbraio 1903, pp. 209-210; A. Muñoz, *I codici miniati delle Biblioteche minori di Roma*, Roma 1905, pp. 45-62. Per il suo valore scientifico v. O. PENZIG, *Contribuzioni alla storia della botanica*, Milano 1905, pp. 241-282.

accanto alla sua fonte principale, abbia sempre tenuto presente un altro codice e se ne sia servito ogniqualvolta C presentava degli errori e delle lacune. Per poter spiegare l'esistenza di queste piante nel Chigiano, era già stata supposta l'esistenza di un manoscritto intermedio, composto prima che C avesse perduto le sue tavole:¹³ ritengo che questo codice sconosciuto sia il Dioscoride patavino.

La perfetta identità delle pitture di PV, dove manca l'aiuto di C, è evidente ed indiscutibile: d'altra parte non può essere copia soltanto di P, perché quest'ultimo non ha forse mai posseduto tutte le altre opere aggiunte all'erbario di Anicia, che V invece conserva dipinte con somma cura. Questo confronto porta a concludere che CP nella seconda metà del sec. XV erano uniti in uno stesso luogo, certo a Costantinopoli, e lì un ignoto pittore se ne servì per comporre V.

Ho detto che CP nel sec. XV si trovavano a Costantinopoli: per l'erbario di Anicia la notizia è documentabile. Infatti nell'anno 1422 o 1423 Giovanni Aurispa, che era in Oriente alla ricerca di manoscritti greci, scrisse ad Ambrogio Traversari di aver visto nel monastero di S. Giovanni Prodromo un codice *mirae antiquitatis in quo depictae sunt et herbae et radices et quaedam animalia*, che si sarebbe potuto acquistare a buon prezzo.¹⁴ Il codice fu riesaminato da Giovanni Tortelli negli anni 1435-1438: *Vidi ego Constantinopoli eiusdem auctoris [Dioscoridis] codicem litteris graecis antiquissimisque exaratum, in quo non solum herbarum effigies, sed volatiliū, quadrupedum et reptiliū tanto artificio et proprietate effictae erant, quanto natura ipsa, ut puto, producere potuit.*¹⁵

Nei sec. XV-XVI, tranne per il contributo dato alla formazione

¹³ « Puto enim cum, qui Chigianum composuit, eis potissimum locis, quibus codicem C foliorum interitu mutilum invenit, alterum librum adhibuisse ex eodem C, sed etiam tum integriore depictum, quo adiutus multas picturas in C deperditas supplere potuit », VON PREMERSTEIN, *Dioscurides...*, p. 91.

¹⁴ *Ambrosii Traversarii... aliorumque ad ipsum epistulas*, ed L. MEHUS, Florentiae 1759, lib. XXIV, cp. 58, col. 1033.

¹⁵ J. TORTELLI, *De medicina et medicis* et Jo. BARTHOLOTI, *De antiquitate medicinae*, edd. L. BELLONI, D. M. SCHULLIAM, Milano 1954, p. 14; G. AURISPA, *Carteggio*, a cura di R. SABBADINI, Roma 1931, pp. 67-68. La notizia è sfuggita al Von Premerstein.

di V, non ho trovato alcuna notizia di P e non è possibile sapere quale apporto esso abbia dato al fervore degli studi botanici di quei due secoli, nei quali andavano formandosi, accanto ai numerosi erbari miniati che troviamo in tutti i principali centri di cultura di Europa, gli erbari di piante essicate per uno studio diretto della natura.¹⁶

L'Occidente non aveva certo bisogno dei testi greci per conoscere l'opera di Dioscoride perché da molti secoli essa era nota nella traduzione latina, sia nella redazione sistematica, sia in quella alfabetica. Plinio il Vecchio ne fece ampio uso nella *Naturalis Historia*,¹⁷ Cassiodoro raccomandava di leggere Dioscoride;¹⁸ è del sec. VIII il cod. Viennese lat. 16, proveniente da Bobbio,¹⁹ risale al sec. IX il cod. Monacense 337 che conserva l'antica versione latina.²⁰ E non soltanto era noto l'erbario integro di Dioscoride, ma erano diffuse in Europa le redazioni ridotte dello Pseudo-Apuleio, dello Pseudo-Oribasio e di Galeno: anzi la prima edizione latina di Dioscoride, con il commento di Pietro d'Abano (1250-1316), conteneva l'erbario alfabetico.²¹

¹⁶ O. PENZIG, *Contribuzione alla storia della Botanica: Illustrazione degli Erbarii di Gherardo Cibo*, Milano 1905.

¹⁷ PLINIVS, *Naturalis Historia*, libri XX-XXVII.

¹⁸ « Quod si vobis non fuerit graecorum litterarum nota facundia, inprimis habetis herbarium Dioscoridis qui herbas agrorum mirabili proprietate disseruit atque depinxit ». CASSIODORUS, *De Institutione divin. litt.* c. 31 (Migne, Patrologia latina LXX, 1146 D). Questi erbari, derivati dal greco, anche fra i latini erano noti sotto il nome di Dioscoride (ISIDORUS, *Origines* IV, 10).

¹⁹ *Dioscurides...*, II (ed. WELMANN), p. XII.

²⁰ Il cod. Monacense lat. 337 fu copiato da un codice di Montecassino ed usato da Marcello Virgilio per la sua versione (Firenze 1518). L'antica versione latina fu pubblicata da T. M. AURACHER-H. STADLER, *Die Longobardische Dioscurides des Marcellus Virgilius*, « Romanische Forschungen », I (1883), 49-105; X (1892) 181-247, 369-446; XI (1893) 1-121; XII (1894) 161-243. Limitata al I libro l'ed. di H. MIHAESCU, *Dioscoride latino I*, Jasi Terek 1938, pp. 72. Cfr. MIHAESCU, *La versione latina di Dioscoride. Tradizione manoscritta, critica del testo, cenno linguistico*, « Ephemeris Dacoromana », VIII (1938), pp. 298-348.

²¹ *Libri Dioscorides dicti... Petrus Paduanensis legendo corexit, impressus Colle per Magistrum Johannem Alemanum de Medemblick*, MCCCCLXXXVIII, mense iulij. La copia della Bibl. Naz. Marciana appartenne a Giovanni Calurnio e proviene dal Monastero di S. Giovanni in Verdara di Padova.

Dopo la *versio antiqua*, la prima traduzione redatta direttamente sul testo greco, opera di Ermolao Barbaro, fu pubblicata solo nel 1516 col commento di Gian Battista Egnazio.²² Nel sec. XVI seguirono molte altre versioni latine, tra cui famose quelle di Marcello Virgilio, di Giovanni Ruel, di Pierandrea Mattioli e si può dire che tutte le lingue europee ebbero il loro Dioscoride volgare.²³ Ma queste versioni, come pure le numerose edizioni che seguirono l'Aldina uscita nel 1499,²⁴ riproducevano l'erbario completo in cinque libri. La prima edizione dell'erbario alfabetico fu stampata solo nel 1581, con l'aggiunta del nome di Stefano Ateniese, al quale si attribuì per qualche tempo la redazione minore di Dioscoride.²⁵

Questa edizione fu dovuta alla conoscenza dell'erbario di Anicia da poco giunto in Occidente: difatti il prezioso cimelio era ancora a Costantinopoli nel 1562, quando lo vide l'ambasciatore di Ferdi-

²² Joh. Baptistae Egnatii Veneti in Dioscoridem ab Hermolao Barbaro translatus annotamenta, Venezia 1516 (altra ed. Venezia 1540).

²³ Pedacii Dioscoridis... de medicinali materia libri quinque... Johanne Ruellio Suessionensi interprete, Parigi 1516 (altre edizioni: Bologna 1526; Venezia 1527 etc.); Pedacii Dioscoridae... de medica materia libri sex, interprete Marcello Virgilio, Firenze 1518 (altre edizioni: Firenze 1523 e 1528, Basilea 1532 ecc.); Pedacii Dioscoridis de materia medica libri V, interprete P. A. Matthiolo, Venezia 1554. Il Tomasini (*Bibliothecae Patavinae manuscriptae*, Utini 1639) elenca altri due codici con traduzioni di Dioscoride, l'una di Gaspare Gabriello (pp. 128-129) appartenente allo stesso Tomasini, l'altra di Girolamo Bagolino veronese, appartenente a Giovanni Rodio (p. 138): non sono riuscito a trovare né l'uno, né l'altro codice.

²⁴ ΠΕΔΑΚΙΟΥ ΔΙΟΣΚΟΡΙΔΟΥ... Venetiis apud Aldum, Mense Julio MID.

²⁵ *Alphabetum empiricum, sive Dioscoridis et Stephani Atheniensis philosophorum et medicorum, de remediis expertis liber, iuxta alphabeti ordinem digestus. Nunc primum a Casparo Vuolphio Tigurino Medico in latinam linguam conversus et in lucem editus*, [Tiguri] 1581. L'erbario di Dioscoride, con l'aggiunta del nome di Stefano Ateniese, si trova nei codici greci Vienne med. 18, Turicense C 50, Gerosolimitano Patr. 148, Parigino 2151, tutti del sec. XVI. Fra questi H. DIELS, *Die Handschriften...*, p. 97 segna anche il codice Patavino, ricavandolo dal Tomasini e aggiungendo *verbleibt unbekannt*. Stefano Ateniese (PAULY-WISSOWA, *Real-Encycl.* III A 1) non si deve confondere con l'altro Stefano, figlio di Basilio, il quale alla fine del sec. IX tradusse Dioscoride in arabo.

nando I, Ogier Busbecq, il quale, tornando quell'anno in patria, dava notizia che l'ebreo Annone gli aveva offerto un meraviglioso Dioscoride, ma non era riuscito ad acquistarlo per il prezzo troppo alto, a cui sarebbe potuta arrivare solo la borsa di un principe. La richiesta non cadde a vuoto: alcuni anni dopo, con l'aiuto dell'imperatore o di qualche altro mecenate, il Busbecq riusciva ad acquistare il codice per cento ducati d'oro e a depositarlo nella Biblioteca Imperiale di Vienna, dove tuttora si trova.²⁶ Ma già nel 1562 l'ambasciatore aveva portato, insieme ad altri codici greci, anche alcuni erbari di Dioscoride, due dei quali inviò al Mattioli perché se ne servisse per la nuova traduzione latina e il commento che stava preparando e che uscì nel 1565. Tuttavia nessuno di questi due manoscritti può essere identificato con P, perché entrambi, come risulta dall'apparato critico, avevano il Dioscoride integro e contenevano piante mancanti nella redazione alfabetica.²⁷

Soltanto nel sec. XVII ritroviamo il codice P a Padova, nella biblioteca di Giovanni Rodio.²⁸ Non si sa donde e come sia venuto: se esso sia giunto a Padova alla fine del sec. XV o all'inizio del seguente ed abbia contribuito al fiorire dello studio dei Semplici, nelle mani dei medici che resero celebre l'Orto botanico di Padova, quali Pier Antonio Michiel, Francesco Bonafede, Daniele Barbaro, Luigi

²⁶ VON PREMERSTEIN, *Dioscurides...*, pp. 14-18.

²⁷ *Matthioli P. A. senensis medici, Commentarii in sex libros Pedacii Dioscoridis Anazarbei de medica materia... Accesserunt quoque ad margines graeci contextus quam plurimi, ex antiquissimis codicibus desumpti, qui Dioscoridis ipsius depravatam lectionem restituunt*, Venetiis 1565. Il Mattioli designa un codice con la sigla *Cat.*, perché apparteneva al patrizio Costantinopolitano Antonio Catecuzeno, l'altro con *Drag.* perché appartenente ad un dragomanno. La copia dell'edizione del 1565, che si trova in Bibl. Naz. Marciana, è tutta corretta ed ha numerosissime aggiunte di Melchiorre Guilandinus (= Wieland), famoso botanico e acerrimo nemico del Mattioli.

²⁸ I. FACCIO LATI, *Fasti Gymnasii Patavini*, III, Patavii 1757, p. 403 e 405. F. L. HOFFMANN, *Ein bibliothekwissenschaftliches Gutachten, abgegeben zu Padua im Jahre 1631 von Johannes Rhodius*, Hamburg 1856; A. M. FABRIS, *Relazione storico-descrittiva sulla R. Bibl. Universitaria di Padova*, Padova 1872, pp. 4-6; *Biographisches Lexicon hervorragender Aertze*, IV, Berlin 1932, p. 786.

Anguillara, Gabriele Falloppio, Melchiorre Guilandino, Prospero Alpino,²⁹ oppure sia stato portato direttamente dalla Danimarca o dalla Germania dallo stesso Rodio.

Questi, dopo aver conseguito la laurea in medicina nell'Università di Marbourg, dotato di mirabile erudizione, viaggiò per l'Europa e nel 1623 giunse a Padova, dove esercitò la professione di medico fino alla sua morte, avvenuta nel 1659. Nel 1631 fu chiamato come maestro dei Semplici e prefetto dell'Orto botanico di Padova, ma quasi subito *ob rationes domesticas modeste recusavit*. Pubblicò numerose opere di medicina, di numismatica e di antichità e lasciò una notevole raccolta di lettere inviate agli uomini più dotti del suo tempo. Nel suo scritto *Hypotyposis Bibliothecae publicae* propose un piano di ordinamento della Biblioteca Universitaria di Padova, fondata nel 1631 e di cui fu tra i principali promotori. Possedeva anche un discreto numero di manoscritti greci e latini che solo a stento il Tomasini *potius necessitudinis nostrae fiducia, reique literariae studio, quam possessoris voluntate* riuscì a descrivere: tra questi troviamo elencato anche il codice P con il titolo *Dioscorides et Stephanus Atheniensis de pharmacis ordine litterarum. Graece f(olio) c(hartaceo)*.³⁰ Alla morte del Rodio una parte della sua biblioteca fu acquistata da Thomas Bartholin e andò distrutta in un incendio del 1670, un'altra parte rimase a Padova e con ogni probabilità andò dispersa.³¹ Non è noto come il nostro Dioscoride sia pervenuto nella Biblioteca del Seminario Vescovile di Padova, dove, accanto a P, troviamo il codice 195, un erbario di piante essicate, i cui nomi sono scritti dalla stessa

²⁹ G. GOLA, *L'Orto botanico [di Padova]. Quattro secoli di attività (1545-1945)*, Padova 1947, pp. 9-15.

³⁰ I. PH. TOMASINI, *Bibliothecae Patavinae manuscriptae*, Utini 1639, p. 138.

³¹ F. BLUME (*Iter Italicum* - vol. II, Halle 1827, p. 173), sospettava che i libri fossero andati alla Bibl. Capitolare di Padova, ma ogni mia ricerca fu vana. Anche gli *Strategemata* di Giulio Frontino (Codice della Bibl. Cap. B 47), che ritenne del Rodio, certamente non gli appartennero mai, in quanto hanno una rilegatura particolare della fine del '400, del tempo del vescovo Pietro Barozzi (1487-1507), comune a tanti manoscritti della Capitolare stessa.

calligrafia di quelli latini e italiani che si leggono nel 194.³² È evidente che i due codici, di proprietà del Rodio e da lui postillati, seguirono la medesima via ed entrarono insieme nella stessa biblioteca, dove rimasero sconosciuti per secoli.

3. La prima serie di piante.

Determinata brevemente la storia del codice, esaminiamone ora il contenuto.

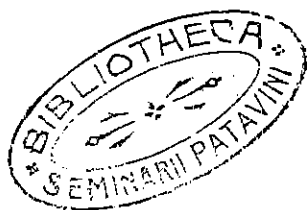
Ho già detto che le piante dell'erbario sono divise in due serie alfabetiche: la prima di queste, come si può facilmente constatare, è copia del Dioscoride alfabetico, è anzi con assoluta certezza un apografo dell'erbario di Anicia. Fondandoci sulla ricostruzione di quest'ultimo fatta dal von Premenstein nella sua edizione fototipica, possiamo anche determinare quale fosse il contenuto originale di P.

Per questa esatta valutazione viene in aiuto l'altro codice di cui ho fatto cenno: il Parigino 2286 (= Par.), che fu scritto dal monaco Neofito e che presenta nei ff. 1-53^v gran parte del testo di Dioscoride, ricopiato da C, privo tuttavia di miniature. Quindi questo apografo, mentre restituisce il testo di alcune piante perdute in C, dà nello stesso tempo la sicurezza che nel sec. XIV queste non erano ancora perdute nell'erbario di Anicia e che probabilmente erano dipinte anche in P, composto negli stessi anni del Parigino.

Riporto la serie completa delle piante, segnando con un asterisco le miniature mancanti in C, rilevando di volta in volta nelle note le particolarità proprie di P e le differenze che presenta rispetto al suo modello:³³

³² Il cod. 195 ha come titolo: «Simplicium virentium summa diligentia praeparatorum selectior numerus, anno a Christi nativitate millesimo sexcentesimo quinquagesimo quarto».

³³ Trascrivo il primo nome di ciascuna pianta, quale è nel codice, secondo la grafia di Neofito, conservandone quindi gli iotismi ed alcune anomalie ortografiche. Trascuro i nomi rubricati, che spesso mancano, ed aggiungo, nei pochi casi che ci sono, i nomi latino-italici apposti dal Rodio.



- α' 'Αείζωον τὸ μέγα (f. 1).
 β' " τὸ μικρόν (f. 1^v).
 γ' " τὸ λεπτόφυλλον (f. 1^v).
 [deest unum folium].³⁴
 δ' 'Αριστολογία ἡ μακρά
 Aristologia long(a) (f. 2).
 ε' 'Αριστολογία στρογγύλη
 Aristologia Rotonda (f. 2^v).
 η' 'Αριεμῶσι λεπτόφυλλος
 Artemisia (f. 3).
 θ' " πολὺ λωνος
 Artemisia ramosa (f. 3^v).
 ι' 'Ἀμβροσία Ambrosia (f. 4).
 ια' 'Ἀψίντιο Absintio (f. 4^v).
 ιβ' 'Ἀβρότονον Abrotano (f. 5).
 ιγ' 'Ἀχιλλεῖον Achillea (f. 5^v).
 ιδ' 'Ἀνεμώνη ἡ φοινικὴ
 Anemone finicia (f. 6).
 " ἡ ἀγρία μέλενα
 item Salvatica pauonaza (f. 6).
 ιε' 'Ἀσφύδελος Asfodelus (f. 6^v).
 ις' 'Ἀνηθος (f. 7).
 ιζ' 'Ἀργεμώνη (f. 7^v).
 ιη' 'Ἀρνόγλωσσον Arnaglosa (f. 8).
 ιθ' 'Ἀσαρον Asaro (f. 8^v).
 κ' 'Ἀμάρακον Amaraco (f. 8^v).
 κα' 'Ἀστηράτικος (sic)
 Asterattico (f. 9).
 κβ' 'Ἀρκευθίς (f. 9^v).
 κγ' 'Ἄλιμος Alimos (f. 10).
 κδ' 'Ἀρκευθίς μικρά (f. 10).
 κε' 'Ἀλικά-αβος Aliccacabo (f. 10^v).
 κς' 'Ἄγνος Agnocasto (f. 11).
 κζ' 'Ἀνδράχνη ἀγρία
 Telesio minore (f. 11^v).
 κη' 'Ἀγρωστις
 Gramegna septifolia (f. 12).
 κθ' 'Ἀναγαλλίς Anagalide (f. 12^v).
 λ' " ἡ κυανή
 Anagide (sic) flore porpureo (f. 13).
 λα' Τριχομανές 'Αδίαντον
 Politrice (f. 13^v).
 λβ' 'Αδίαντον ἑτερον
 Adianto (f. 14).
 λγ' 'Ἀρκτιον (f. 14^v).
 λδ' 'Ἀψίντιον θαλάσσιον
 Absitio marino (f. 15).
 λε' 'Ἀιμωνιακή Ferrulla (f. 15^v).
 λς' 'Ἄλυσον Alysum (f. 16).
 λζ' 'Ἀνθυλλίς [figura est ἀσκληπι-
 άς] Solatro (f. 16^v).³⁵
 λη' 'Ἄλισμα Alisma (f. 17).
 λθ' 'Ἀννισσον Anisum (f. 17^v).
 μ' 'Ἀνδροάφαις Atriplex (f. 18).
 μζ' 'Ἀκανθα ἀραβική
 Spina arabica (f. 18^v).
 μβ' 'Ἀκάνθ.ον Acanthio (f. 19).
 μγ' 'Ἀκανθα λευκή Spina bianca
 ovvero cardo Salvatico (f. 19^v).
 μδ' 'Ἀκινος Ocimastro (f. 20).
 με' 'Ἀπαρίνη Aparine (f. 20^v).
 μς' 'Ἀγίλωψ Aegilops (f. 21).
 μζ' 'Ἀργεμώνη Anthemis (f. 21^v).

³⁴ Mancano le piante δ' - ε' : ἀλόη, ἀλθαία.

³⁵ L' ἀνθυλλίς manca di miniatura, dovrebbe poi seguire l' ἀνδροάφαις; che invece è perduta, infine l' ἀσκληπιός manca di testo: così in CP.

μη' Ἀκορον Acoro (f. 22).	ξς' Βούφθαλμον Buphtalmum (f. 31)
μθ' Ἀμμι Ammi (f. 22').	ξς' Βούγλωσσον (f. 31'). ⁴⁰
ν' Ἀγχυσα [figura est ἄκανθα λευκή] Angusa (f. 23). ³⁶	η' Βλήττον (f. 32).
να' Ἀγχυσα ἑτέρα Ancusa (f. 23').	ξθ' Βολβός (f. 32').
νβ' Ἀδρακτυλλίς Carthamo salvatico (f. 24).	ο' * Βεττονική (f. 33).
νγ' Ἀφάκη (f. 24').	οα' * Βήχιον (f. 33').
νδ' Ἀγήρατον [figura est ἀστράγα- λος] (f. 25). ³⁷	οβ' Βρονία λευκή (f. 34).
νε' Ἀκόνιτον Aconito pardaliade [immo figurā superioris] (f. 25').	ογ' [Βρύον θαλάσσιον deest descriptio] (f. 34').
νς' Ἀκόνιτον ἔτερον Aconitum [idem] (f. 26).	οδ' Βρόμος (f. 35).
νζ' Ἀπόκυνον Apocino pardaliade [idem] (f. 26').	οε' Βρονία (f. 35').
νη' Λευκόϊον θαλάσσιον Viola marina [idem] (f. 27). ³⁸	ος' Βάτος (f. 36).
νθ' Λιβανωτίς (f. 27'). ³⁹	οζ' Βράθυ (f. 36').
ξ' Ἀγχυσα Ancusa altera (f. 28).	οη' Γεράνιον (f. 37).
ξα' Αἶρα Lolium (f. 28').	οθ' Γεράνιον ἔτερον (f. 37'). [deest unum folium]. ⁴¹
ξβ' Ἀκανθα Acanthum (f. 29).	πβ' Γογγύλη (f. 38).
ξγ' * Ἀρκεϊον Lapa maior idest Bardana (f. 29').	πγ' Γλαύκιον (f. 38').
ξδ' Ἀκτὴ Sambucus (f. 30).	πδ' Γάλλιον (f. 39).
ξε' Βούνιον (f. 30').	πε' Γλυκύριζα (f. 39').
	πς' Γαλίοψις (f. 40).
	πζ' Γναφάλιον (f. 40').
	πη' Γεντιανή (f. 41).
	πθ' Δελφίνιον (f. 41').

³⁶ Manca qui il testo dell' ἄκανθα, che è al f. 19', invece il testo dell' ἄγχυσα è ripetuto al f. 28, dove manca invece il testo dell' ἄγχυσα ἀγρίη.

³⁷ L' ἀστράγαλος è privo di testo.

³⁸ Nei ff. 25-26 c'è un errore del copista: manca qui il testo del λευκόϊον che è al f. 93'.

³⁹ Il f. 27 dovrebbe essere posto dopo il f. 80': ma anche in C si trova lo stesso spostamento.

⁴⁰ In CP manca qui la βαλλωντή, ma P la restituisce integra al f. 184.

⁴¹ Mancano le piante π' - πά: γλήγων, γινγίδιον.

- ρ' Δρακοντία (f. 42).
 ρα' .. ἐτέρα (f. 42").
 ρβ' Δίκταμνος (f. 43).
 ργ' Διψακόν (f. 43").
 ρδ' Δρυοπερις (f. 44).⁴²
 ρε' Δαφνοειδές [figura est δάφνη] (f. 44").
 ρς' Ἐρύσιμον (f. 45).
 ρζ' Ἐφήμερον (f. 45").
 ρη' Ἐπιμήδιον (f. 46).
 ρθ' Ἐρινος [figura immo ἐλξίνη] (f. 46").⁴³
 ρ' Ἐπίθυμον (f. 47).
 ρα' Ἐλειστέλιον (f. 47").
 ρβ' Ἡριγέρον (f. 48).
 ργ' Ἐροπῆλος (f. 48").
 ρδ' Ἐρυθρόδανον (f. 49).
 ρε' Ἐλλεβορίνη (f. 49").
 ρς' Ἐλλέβορος (f. 50).
 ρζ' Ἐλλέβορος μέλας (f. 50").
 ρη' Ἐλαφρόσκορον (f. 51).
 ρθ' Ἐλυμος (f. 51").
 ρι' Ἐϋζωμον (f. 52).
 ρια' Ἐρέβινθος (f. 52").
 ριβ' Ἐλένιον (f. 53).
 ριγ' Ἐλελίφασκον (f. 53").
 ριδ' Ἐλαφρόσκορον (f. 54).
 ριε' Στύρνιον [= Ζυμόρνιον in C] (f. 54").
 ρις' Ἐχιον (f. 55).
 ριζ' Ζωόνυχος (f. 55").
 ριη' Σμίλαξ τραχεία [= Ζμίλαξ in C] (f. 56).
 ριδ' Ἡρύγγιον (f. 56").
 ρικ' Ἡράκλειον (f. 57).
 ρικα' Αἰγίλωψ ἕτερον (f. 57").
 ρικβ' Ἡδύοσμος ἡμερος (f. 58).
 ρικγ' Ἐδπατώριον (f. 58").
 ρικδ' Ἡλιοτρόπιον τὸ μικρόν (f. 59).
 ρικε' Ἡδύοσμον ἀργιον (f. 59").
 ρικς' Ἡμεροκαλλές (f. 60).
 ρικζ' Θέρμος ἡμερος (f. 60").
 ρικη' .. ἀργιος (f. 61).
 ρικθ' Θυμέλαια (f. 61).
 ρικλ' Θύμος λευκός (f. 61").
 [desunt folia duo].⁴⁴
 ρικε' Θλάσπι (f. 62).
 ρικς' Θηλυπερις (f. 62").
 ρικζ' Ἰππολάπαθον (f. 63).
 ρικη' Ἰππομάραθρον (f. 63").
 ρικθ' Ἰππουρις (f. 64).
 ρικι' .. ἐτέρα (f. 64").
 ρικα' Ἰπποφαές (f. 65).
 ρικβ' Ἰρις (f. 65").
 ρικγ' Ἴον (f. 66).
 ρικδ' Ἰεράκιον (f. 66").
 ρικε' .. τὸ μικρόν (f. 67).

⁴² In C segue qui il testo del *δελφίνιον ἕτερον* senza miniatura, ma P lo dà integro al f. 184". Il *δαῦκος* è caduto in CP. La *δίκταμνος ἐτέρα*, integra in P al f. 185, è priva di miniatura in C. In CP infine la figura della *δάφνη* è accompagnata dal testo della *δαφνοειδές*, quindi la prima è priva di testo, l'altra di miniatura: l'errore di P risale dunque alla sua fonte.

⁴³ Mancano la miniatura dell'*ἔρινος* e il testo dell'*ἐλξίνη*, sia in P che in C.

⁴⁴ Mancano le piante *ρλα'* - *ρλδ'*: *θριδάξ ἡμερος*, *θριδάξ ἀργία*, *θύμβρα*, *θυρία*.

- ρμς' Ὑσσωπον (f. 67').
 ρμς' Ἰσάτις ἡμερος (f. 68).
 ρμη' .. ἀργία (f. 68').
 ρμθ' * Κενταύριον μέγα (f. 69).
 ρν' .. τὸ μικρόν (f. 69').
 ρνα' * Κοτυληδών (f. 70).
 ρνβ' .. ἑτέρα (f. 70').
 ρνγ' Κυκλάμινος (f. 71).
 ρνδ' .. ἑτέρα (f. 71').
 ρνε' Κόνυζα μεγάλα (f. 72).
 ρνς' .. λεπτόφυλλος (f. 72).
 ρνζ' Καλαμίνθη δρεινή (f. 72').
 ρνη' .. (f. 72').
 ρνθ' Καλαμάργωσις (f. 73).
 ρξ' Κόριον (f. 73').
 ρξα' Καπνός (f. 74).
 ρξβ' [Καλλιτριχον sine textu] (f. 74').
 ρξγ' Κυνία ἢ κυνοκράμβη (f. 75).
 ρξδ' [Κυνοκεφάλιον sine textu] (f. 75').
 ρξε' Κυνόγλωσσον (f. 76).
 ρξς' Κάνναβις ἡμερος (f. 76').
 ρξζ' .. ἀργία (f. 77).
 ρξη' Κανκαλὶς (f. 77').
 ρξθ' Κίνο ἢ κρότων (f. 78).
 ρο' Κνήφη (f. 78').
 ροα' .. ἑτέρα (f. 78').
 ροβ' Κάππαρις (f. 79).
 ρογ' Κατανάγκη (f. 79').
 ροδ' .. ἑτέρα (f. 79').
 ροε' Κισσός (f. 80).
 ρος' Λιβανωτὶς [in mg. κάγχρῳ] (f. 80').
 ροζ' Κρίνον (f. 81).
 ροη' Κροκοδείλιον (f. 81').
 ροθ' Κορωνόπους (f. 82).
 ρπ' Κύμινον τὸ ἡμερον (f. 82').
 ρπα' .. ἄργιον (f. 83).
 ρπβ' Κλύμενον (f. 83').
 ρπγ' Κράμβη ἡμερος (f. 84).
 ρπδ' .. ἀργία (f. 84').
 ρπε' .. θαλασσία (f. 85).
 ρπς' Κρόμμυον (f. 85).
 ρπζ' Κάροαμον (f. 85').
 ρπη' Κώνειον (f. 86).
 ρπθ' Κάρος (f. 86').
 ρρ' Κύαμος (f. 87).
 ρρα' Κολοκυνθὶς (f. 87').
 ρρβ' Κέγχρος (f. 88).
 ρργ' Κρόκος (f. 88).
 ρρδ' Κροταίωνον (f. 88').
 ρρε' Κέστρον (f. 89).
 ρρς' Κληματίτις (f. 89').
 ρρζ' .. ἑτέρα (f. 90).
 ρρη' Κρίσιον [immo κύτισος] (f. 90').⁴⁵
 ρρθ' Κρίκος (f. 91).
 ρ' Κύπειρος (f. 91').
 ρα' Λιθόσπερμον (f. 92).
 ρβ' Λινόζωστις θήλεια (f. 92').
 ργ' .. ἄρρηνη (f. 92').
 ρδ' Δευκόϊον (f. 93).
 ρε' .. θαλάσσιον (f. 93').

⁴⁵ Il testo è del κρίσιον, ma la figura è del *cytisus* in CP. Il testo di quest'ultimo manca anche nel Parigino e l'errore risale quindi a C.

σς' Λάπαθον (f. 94). ⁴⁶	σλε' * Μήδιον (f. 108 ^v). ⁴⁸
σζ' Λωτὸς ἡμερος (f. 94 ^v).	σλς' Μυρτάκανθον (f. 109).
ση' .. ἄργιος (f. 95).	σλζ' Μᾶρον (f. 109 ^v).
σθ' Λευκόσκορδον (f. 95 ^v).	σβη' Μῶλν (f. 110).
σι' Λεοντοπέταλον (f. 96).	σλθ' Μελάνθιον (f. 110 ^v).
σια' Λυχνίς (f. 96 ^v).	σμ' Μυριόφυλλον (f. 111).
σιβ' .. ἄργία (f. 97).	σμα' * Νάρκισσος (f. 111 ^v).
σιγ' Δευκάκανθα (f. 97 ^v).	σμβ' Νυμφαία (f. 112).
σιδ' * Λιβυστικόν (f. 98).	σιμγ' .. ἄλλη (f. 112).
σιε' * Λογχίτης (f. 98 ^v).	σιμδ' Νάρθηξ (f. 112 ^v). ⁴⁹
σις' .. ἑτέρα (f. 99).	σιμε' Ὀξυλάπαθον ἄγιον (f. 113).
σιζ' Λυσιμάχιον (f. 99 ^v).	σιμς' Ὀξύχοινος (f. 113 ^v).
σιή' Λειμώνιον (f. 100). ⁴⁷	σιμζ' Ὀρίγανος θνίτης (f. 114).
σιθ' Λαθυρίς (f. 100 ^v).	σιμη' .. ἡρακλεωτική (f. 114 ^v).
σικ' Λαμπάνη (f. 101).	σιμθ' Ὀρεοσέλινον (f. 115).
σικα' Λύκοψις (f. 101 ^v).	σιν' Ὀφιόσκορδον (f. 115 ^v).
σικβ' Λαγόπουν (f. 102).	σινα' Ὀροβος (f. 116).
σικγ' Μήκων ἡμερος (f. 102 ^v).	σινβ' Ὀνόγυρος (f. 116 ^v).
σικδ' .. ἄργιος (f. 103).	σινγ' Ὀνομα (f. 117).
σικε' .. ῥοιάς (f. 103 ^v).	σινδ' Οἰνάνθη (117 ^v).
σικς' .. ἀφρώδης (f. 104).	σινε' Ὀρμινον ἡμερον (f. 118).
σικζ' .. κερατῆτις (104 ^v).	σινς' Ὀνοβορυχίς (f. 118 ^v).
σικη' Μελισσόφυλλον (f. 105).	σινζ' Πτέρις ἑτέρα (f. 119).
σικθ' Μαλάχη κηπευτή (f. 105 ^v).	σινή' * Πολύγονον θήλν (f. 119 ^v).
σικ' .. ἄργία (f. 106).	σινθ' Πολυγόνατον (f. 120).
σικα' Μάραθον (f. 106 ^v).	σικζ' Πετασίτις (f. 120 ^v).
σικβ' Μυοσωτίς (f. 107).	σικα' Πύρεθρον (f. 121).
σικγ' Μυρίκη (f. 107 ^v).	σικβ' Παρωννυχία (f. 121 ^v).
σικδ' Μυρρίς (f. 108).	

⁴⁶ Qui dovrebbe esserci il *λίον* che manca in CP.

⁴⁷ In P è omesso il *λίχην*.

⁴⁸ In CP è caduto il *μελίωτον*, che si legge invece nel Par. Per le man dragore vedi n. 54.

⁴⁹ Credo che siano caduti qui due fogli con le seguenti piante: *ξιφίον*, *ξυρίς*, *ξάνθιον*, *ὀξυλάπαθον μέγα*.

σξγ' Πευκέδανον (f. 122).	σις' Ράμνος (f. 133 ^v).
σξγ' [bis] Πολεμώνιον (f. 122 ^v). ⁵⁰	σις' Ρόδον ἢ ῥόδα (f. 134).
σξδ' Πινύουσα (f. 123).	σπη' Ροδοδάφνη (f. 134 ^v).
σξε' Πυκνόκομον (f. 123 ^v).	σιθ' Ράφανος (f. 135).
σξς' Πολύγαλλον (f. 124). ⁵¹	σρ' Ροδία (f. 135 ^v).
σξς' Πτέρις (f. 124 ^v).	σρα' Ρά ἢ ῥιον (f. 135 ^v).
σξη' Πολυπόδιον (f. 125).	σρβ' Ράφανος ἀγρία (f. 136). ⁵¹
σξθ' Περιστεριών ῥοθός (f. 125 ^v).	σργ' Σαρξίφαγος (f. 136 ^v).
σο' " ὕπτιος (f. 126).	σρδ' Σκολοπένδριον (f. 137).
σοα' Πήγανον (f. 126 ^v).	σρε' Σκορπίουρον (f. 137 ^v).
σοβ' " ὀρεινόν (f. 126 ^v).	σρς' Στρούχνος (f. 138).
σογ' " ἄγριον (f. 127).	σρς' Σίλυβον (f. 138 ^v).
σοδ' Περόδιον (f. 127 ^v).	σρη' Στρούδιον (f. 139).
[f. 128 vacuum]	σρθ' Σιδηρίτις (f. 139 ^v).
σοε' Πεντάφυλλον (f. 128 ^v).	τ' Σεύτιλον (f. 140).
σος' Πολύγονον (f. 129).	τα' Σιούμβριον (f. 140 ^v).
σος' Πράσιον (f. 129 ^v).	τβ' Σέλιον (f. 141).
σοη' Πεπλὶς (f. 130). ⁵²	τγ' Ἐλειοσέλιον (f. 141 ^v).
σπ' Πολύκημον (f. 130 ^v).	τδ' Ὀρεοσέλιον (f. 142).
σπα' Πράσον (f. 131).	τε' Σκόλυμος (f. 142 ^v).
σπβ' Περικλύμενον (f. 131 ^v).	τς' Σφαιρίτις (f. 143).
σπγ' Πάνακες (f. 132).	τς' Σκίλλα (f. 143 ^v).
σπδ' * Ποταμογείτων ἔτερος (f. 132 ^v). ⁵³	τη' Σίκυς ἄγριος (f. 144).
σπε' * Πόλιον τὸ ὀρεινόν (f. 133).	τθ' Συμψυχός (f. 144 ^v).
	τι' Στάχυς (f. 145).

⁵⁰ Manca in CP il ποταμογείτων, ma P lo conserva integro al f. 194.

⁵¹ Mancano in CP le παιονία ἄρρη, παιονία θήλεια. Integre in P al f. 193^v.

⁵² Omesso per errore di copista il numero σοθ'.

⁵³ Manca in CP la πεκητή.

⁵⁴ Dopo il *raphanus* dovrebbe seguire il *σύμφυτον* di cui C conserva il testo: P l'ha integro al f. 196^v. In C seguono poi le mandragore, aggiunte nel sec. XIV con rozze figure a penna: invece P conserva le due miniature al f. 190^{rv}, derivate certo da C primitivo. Infine in CP Par. sono caduti i tre *σατύριον*.

τια' Σιον τὸ ἐν ὕδασι (f. 145 ^v). ⁵⁵	τλβ' Σέσελι τὸ αἰθιοπικόν (f. 156).
τιβ' Σίνηπι κηπαῖον (f. 146).	τλγ' πελοποννησιακόν (f. 156 ^v).
τιγ' .. ἄγριον (f. 146 ^v).	τλδ' Σαμμωνία (f. 157).
τιδ' Σταφύλινος κηπαῖος (f. 147).	τλε' Σμίλαξ λεία (f. 157 ^v).
τιε' .. ἄγριος (f. 147 ^v). ⁵⁶	τλς' Σκάνδουξ (f. 158).
τις' * Σκορπιοειδές (f. 148).	τλζ' Σπαργάνιον (f. 158 ^v).
τιζ' Σόγγος τραχύς (f. 148 ^v).	τλη' Τῆλις sine descriptione] (f. 159).
τιη' .. τρυφερός (f. 149). ⁵⁷	τλθ' Τηλέφιον (f. 159 ^v).
τιθ' Σκορπιόρουρον ἕτερον (f. 149 ^v).	τιμ' Τρίβολος (f. 160).
τικ' Στοιβή (f. 150).	τιμα' Τραγορίανος (160 ^v).
τικα' Στοιχάς (f. 150 ^v).	[deest unum folium]. ⁵⁸
τιβ' Σκόρδιον (f. 151).	τιμδ' Τραγοπώγων (f. 161).
τιγ' Στρατιώτης (f. 151 ^v).	τιμε' Τράγιον ἄλλο (f. 161 ^v).
[ιθδ'] .. χιλιόφυλλος (f. 152).	τιμς' Τράγος ἕτερος (f. 162).
τιε' Σισύμβριον (f. 152 ^v).	τιμζ' Τύφη (f. 162 ^v).
τις' Σήσαμον (f. 153).	τιμη' Τεύκριον (f. 163).
τιζ' Σησαμοειδές (f. 153 ^v).	τιμθ' Τριπόδιον (f. 163 ^v).
τιη' Σταφίς ἀγρία (f. 154).	τιν' Τιθύμαλλος μυρτίτης (f. 164).
τιθ' Σπάρος (f. 154 ^v).	τινα' .. δενδρίτης (f. 164 ^v).
τλ' [.. ἐτέρα	τινβ' .. πλατύφυλλος (f. 165).
sine descriptione] (f. 155).	τινγ' .. κυπαρισσίας (f. 165 ^v). ⁵⁹
τλα' Σέσελι τὸ μασσαλεωτικόν (f. 155 ^v).	

⁵⁵ I fogli dovevano in origine essere nell'ordine seguente: 143-144, 140, 145, 141-142. Si restituirebbe così la successione che le piante hanno in C.

⁵⁶ Sono probabilmente caduti due fogli in P, infatti mancano le piante σπονδύλιον e σκορδόπρασον, integre in C. Inoltre il Par. conserva le due σέρις perdute in CP.

⁵⁷ Mancano in P σκόρδον ὁμοίως e σαραπίας. C conserva solo il testo di ambedue: probabilmente è caduto un foglio in entrambi i codici.

⁵⁸ Per la caduta di un foglio mancano in P: τράγος ὁμοίως e τιθύμαλλος χαράκας.

⁵⁹ Ritengo siano qui caduti da P due fogli contenenti: τιθύμαλλος ἡλιοσκόπιος, τιθ. παράλιος, τρίφυλλον, ἐπήκοον conservati nei ff. 349^v-352^v di C. Probabilmente c'erano anche l' ὁσκόλιος e l' ὑπόγλωσσον ora perduti in CP, ma il testo è conservato in Par.

τνδ' Ἰπόφρεστον (f. 166).	τοδ' *Χελιδόνιον τὸ μέγα (f. 173 ^v).
τνε' Ἰποκιστίς (f. 166 ^v).	τοε' * " " μικρόν (f. 174).
τνς' " ἑτέρα (f. 167).	τος' Χρυσόγονον (f. 174).
τνζ' Ἰπερικόν (f. 167 ^v).	τος' Χρυσάνθον (f. 174 ^v).
τνη' Ἰάκινθος (f. 168).	τοη' Χόνδρος (f. 174 ^v).
τνθ' Ἰσσωπον (f. 168 ^v).	τοθ' Χονδρίλλη (f. 175).
τξ' Φυσσαλίς (f. 169).	τι' Χαμαίσυκη (f. 175 ^v).
τξα' Φλόιος (f. 169 ^v).	τια' Χαμαιδάφνη (f. 175 ^v).
τξβ' " ἑτέρα (f. 170).	τιβ' Χαμαίσις (f. 176).
τξγ' Φύτευμα (f. 170 ^v).	τιγ' Χαμαιάκτη (f. 176).
τξδ' Παλῆρις (f. 171).	τιδ' * Χαμαίδρις (f. 176 ^v).
τξε' Φοῖνιξ (f. 171 ^v).	τιε' * Χαμαίπινυς (f. 176 ^v).
[deest unum folium]. ⁶⁰	τις' * Χαμαίλαια (f. 177).
τξη' Φυλλίτις (f. 172).	τιζ' * Χαμαίμηλον (f. 177 ^v). ⁶¹
τξθ' Παλάμιον (f. 172 ^v).	τιη' Ψευδοδικταμνον (f. 178).
το' Φύλλον (f. 172 ^v).	τιθ' Ψύλλιον (f. 178 ^v).
τοα' Πασίολος (f. 173).	υ' Ψευδοβοούνιον (f. 178 ^v).
τοβ' Χρυσονόμη (f. 173).	υα' Ὠκίμοειδές (f. 179).
τογ' Χρυσάνθεμος (f. 173 ^v).	υβ' Ὠκίμον (f. 179 ^v).

Dopo la descrizione del contenuto e le relative osservazioni, il seguente prospetto vuole riassumere in forma chiara il contenuto e le lacune di P e metter in evidenza il contributo che esso apporta alla ricostruzione dell'erbario di Anicia, il quale, come ho già detto, nella sua forma originale, doveva contenere almeno 435 piante:

⁶⁰ Mancano le due piante coi numeri τξς' - τξζ': φακός, φακός ἐπὶ τῶν τελευμάτων.

⁶¹ Dovrebbero qui seguire i χαμαίλων λευκός e μέλας caduti in C, ma che P conserva al f. 200.

	Intere	Mancanti	Senza testo	Senza pittura	Totale	Fogli	Fitture restituite a C
A	60	3	3	1	67	1-26 ^v , 28-30	1
B	14	—	—	—	14	30 ^v -36 ^v , 184	3
I'	9	2	—	—	11	37-41	—
A	8	1	1	1	11	41 ^v -44 ^v , 184 ^v -185	2
E	19	—	1	1	21	45-55	—
Z	3	—	—	—	3	54 ^v , 55 ^v -56	—
H	8	—	—	—	8	56 ^v -60	—
θ	6	4	—	—	10	60 ^v -62 ^v	—
I	12	—	—	—	12	63-68 ^v	—
K	49	—	3	1	53	69-91 ^v	2
A	23	2	—	—	25	27, 92-102	2
M	21	1	—	—	22	102 ^v -111, 190 ^{rv}	3
N	4	—	—	—	4	111 ^v -112 ^v	2
Ξ	—	3	—	—	3	—	—
O	12	1	—	—	13	113-118 ^v	—
Π	32	1	—	—	33	119-133, 193 ^v -194	6
P	7	—	—	—	7	133 ^v -136	—
Σ	45	9	1	—	55	136 ^v -158 ^v , 196 ^v	2
T	13	5	1	—	19	159-165 ^v	—
Υ	6	3	—	—	9	166-168 ^v	—
φ	10	2	—	—	12	169-173	—
X	18	—	—	—	18	173-177 ^v , 200	8
ψ	3	—	—	—	3	178 ^{rv}	—
Ω	2	—	—	—	2	179 ^{rv}	—
	384	37	10	4	435		31

Questo prospetto mostra che P, confrontato con il supposto C integro, ha perduto del tutto o in parte non meno di cinquanta piante. Non c'è dubbio che sedici di esse sono cadute dopo che fu apposta alle singole erbe l'ultima numerazione del sec. XV, ma almeno in sei casi (ff. 16^v, 44, 46, 90, 94, 136) P ha ripetuto errori e lacune di C, quale questo si presentava nel sec. XIV e quindi è sempre rimasto privo di almeno cinque piante intere, di quattro miniature e del testo di quattro erbe. Mi sembra inoltre di poter affermare che

P non abbia mai posseduto il *λεκήν*, il *μελιλωτον* e la *πηγή*, trattandosi di omissioni isolate, la cui assenza non si può giustificare con la caduta di un foglio e quindi di due facciate, perché in tal caso, data la costante composizione del codice che non dedica mai più di una facciata per erba, sarebbero andate perdute almeno due piante.

Il quadro presentato mette anche in evidenza l'importanza di P, il quale restituisce 31 miniature del tutto perdute in C, contribuendo così ad integrare il preziosissimo erbario di Anicia. Un esame anche superficiale delle pitture mostra che P riproduce con estrema fedeltà il codice C. L'imitazione è perfetta nei minimi particolari, anche in quelli meno necessari e più accidentali, quali rami spezzati o variamente intrecciati, foglie accartocciate e in posizioni strane, venature di erbe e sfumature di chiaroscuri, radici e fusti con note veriste, fino alla testa di donna (una medusa?) che affiora dalle radici dell' *ἡρόγγιον* (f. 56^v).

La copia è sempre così fedele all'originale che si può confondere con esso: e se questa considerazione da una parte toglie valore al nostro codice perché frutto di una pedissequa imitazione, dall'altra ne aumenta l'importanza in quanto restituisce con esatta precisione la fisionomia di piante del sec. VI, anzi dell'età ellenistica, se questi erbari miniati, come comunemente si ritiene, risalgono all'arte di Pergamo.

4. La seconda serie di miniature.

La seconda serie di 83 miniature, poste alla fine di P e che in parte completa l'erbario alfabetico, ha una numerazione errata perché l'ignoto studioso del sec. XV, che corresse le cifre originali, non ha riordinato i 21 fogli, che dovevano già essere tutti staccati, ma ha numerato le piante nell'ordine in cui si trovavano, senza tener conto che in origine i fogli si succedevano secondo la serie alfabetica delle piante stesse. Quei numeri però, anche se sbagliati, permettono di vedere le perdite che il codice ha subito dopo il sec. XV.

Una serie poco diversa si trova anche nei ff. 172-197 del codice V, ma entrambi PV presentano parti sconosciute all'altro manoscritto. Perciò, pur considerando le perdite subite da P, dove sono caduti

dopo il sec. XV circa dieci fogli, è impossibile ammettere che V, il quale risulta integro, sia copia di P. Data quindi l'identità perfetta delle miniature comuni ai due codici, bisogna ammettere che P e V derivino da una medesima fonte, che conteneva il testo completo del *De materia medica*, ornato anche di pitture. Con ogni probabilità il manoscritto che servì ad illustrare questa seconda parte fu il *Philippicus* 21975 del sec. XI, che nel 1578 si trovava ancora a Costantinopoli nella biblioteca di Manuele Eugenio, nel 1781 fu portato in Occidente da Carlo Rinucci ed è ora il cod. 652 della Pierpont Morgan Library di New York.⁶²

Non c'è dubbio che questa seconda serie di P derivi da un Dioscoride completo: difatti, se ad un esame superficiale alcune erbe sembravano derivare da altri erbari, con una più attenta ricerca si vede che derivano tutte dal *De materia medica*, se si tiene conto che in P sono talora usati dei sinonimi o che il testo dioscorideo è riportato solo parzialmente o che errori di copisti hanno alterato le parole, come, per es., nel caso della $\Delta PABH$, che passando in corsivo è diventata 'Αραβίς .⁶³

Nel presentare questa seconda serie, segno con una croce le piante che servono ad integrare l'erbario di Anicia, con un asterisco quelle che mancano in V e metto tra parentesi i nomi equivalenti, sotto i quali si trova il testo di P nel Dioscoride integro:

[deest unum folium].⁶⁴

$\nu\kappa\theta'$ 'Α[μωμον] (f. 180).

$\nu\lambda'$ 'Ασπάλαθος *Aspalatum* (f. 180).

$\nu\lambda\alpha'$ $\text{'Αρραβίς πύα [Δράβη]}$

(f. 180^v).

$\nu\lambda\beta'$ 'Αρον *Aron* (f. 180^v).

⁶² SEYMOUR DE RICCI et W. J. WILSON, *Census of Medieval and Renaissance Manuscripts in the United States and Canada*, New York 1935-1940, vol. II, p. 1379 n. 652.

⁶³ Non è facile procedere ad un uguale controllo per il cod. V, il quale è privo di testo e dà soltanto i nomi delle piante, non sempre riconoscibili tra tanti neologismi e i numerosissimi sinonimi delle più diverse lingue, già segnati nel codice di Anicia e di solito tralasciati dai lessici greci.

⁶⁴ Mancano, rispetto a V, le piante ἀσκληπιὰς , ἀρκιόν , ἀνδροσακίς . P doveva conservarne due con i numeri $\nu\gamma'$ - $\nu\delta'$.

- [vne'] Ἀρίσαρον (f. 181).
 [vns'] Αἰθιοπίς (f. 181).
 vnz' Ἀντίρρινον (f. 181^v).
 vnh' Ἄπιος (f. 181^v).
 ve' Ἀσπάραγος (f. 182).
 vs' Βουνιάς (f. 182).
 vz' Βατράχιον (f. 182^v).
 vη' Βολβός ἐμετικός (f. 182^v).
 vke' [Βαγχάρις] (f. 183).
 vks' Βότρυνς (f. 183).
 vkz' Βρετανική (f. 183^v).
 vkh' Βετονική (f. 183^v).
 vly' + [Βαλλωνή] Marubio negro (f. 184).
 vld' * Γάλλιον Galatide (f. 184^v).
 vle' + * Δελφίνιον Appocino (f. 184^v).
 vna' Δίκταμνος (f. 185).
 vnb' + Δίκταμνος ἑτέρα (f. 185).
 vny' Δορύκνιον (f. 185^v).
 vnd' [figura sine nomine et textu] (f. 185^v).
 vex' Ἡρόγιον (f. 186).
 vexd' Ἐρύσιμον (f. 186).
 vexē' Ἐμπετρον (f. 186^v).
 vexz' Ἰσόπυρον (f. 186^v).
 [desunt folia duo vel plura].⁶⁵
 vm' Σμίλαξ λεία (f. 187).
 vma' Σύμφυτον πετραῖον (f. 187).
 vmb' Ἡμιονίτις (f. 187^v).
 vmγ' Θάλικτρον (f. 187^v).
 vmd' Θλάσις (f. 188).
 vme' Ἰκπομάραθρον (f. 188).
 vms' * Λωτὸς ἄγριος (f. 188^v).
 vmz' * Λυχνίς (f. 188^v).
 vq' Αἰβανωτίς (f. 189).
 vqa' „ ἑτέρα (f. 189).
 vqb' Λεπίδιον (f. 189^v).
 vqγ' [Μελισσόφυλλον] (f. 189^v).
 vqd' [figura sine nomine et textu] (f. 190).
 vqe' + Μανδραγόρας ἄρρην (f. 190).
 vqs' + „ θήλυς (f. 190^v).
 vqz' [figura sine nomine et textu] (f. 190^v).
 vpb' * Ὄροβάγχη (f. 191).
 vpy' * Ἐπίδυμον (f. 191).
 vpd' Ὀθόνη (f. 191^v).
 vpe' Ὀνῶνις [= Ἀωνίς] (f. 191^v).
 vpy' Ὀρίανος (f. 192).
 vid' Ὀπόφυλλον [= Diosc. III. 80] (f. 192).⁶⁶
 vie' Ὀρχίς (f. 192^v).
 vis' „ ἑτερος (f. 192^v).
 viz' Ὀλόστεον (f. 193).
 viη' Ὀσυρίς (f. 193).
 viθ' + Παιονία ἄρρην (f. 193^v).
 vi' + „ θήλεια (f. 193^v).
 vka' * Πολύγονον θήλυ (f. 194).
 vkb' + * Ποταμογείτων (f. 194).
 vkγ' „ ἑτερος (f. 194^v).
 vkδ' * Πταρμική (f. 194^v).
 vθ' Πελεκίνος [= Ἡδύσαρον] (f. 195).

⁶⁵ Sono cadute 15 piante, recanti i nn. vexz' - vna'.

⁶⁶ È la radice del *silphium*, cfr. *Dioscorides*..., II, p. 96, 18-97, 13.

vi' Ποτήριον (f. 195).	vx' Σιδηρίτις ἄλλη (f. 198).
vii' Πέπλος (f. 195 ^v).	vx' Στύφη [Τύφη] (f. 198 ^v).
viii' Πεπλῖς (f. 195 ^v).	vxβ' Σμίλαξ κηπαία (f. 198 ^v).
ix' Πάνακες ἀσκληπιόν (f. 196).	vix' Σίσαρον (f. 199).
x' „ λεπιόν (f. 196).	vix' Σανδόνικον [sine textu] (f. 199).
xi' Πέπερι Piper (f. 196 ^v).	
xii' + Σύμφυτον Sinfito (f. 196 ^v).	vxii' Τορδήλιον (f. 199 ^v).
[figura sine nomine et textu] (f. 197).	vxii' Τραγάκανθα (f. 199 ^v).
xiii' Σιρόχρον ἀλικάκαβον (f. 197).	vxiii' + Χάμαιλέων λευκός (f. 200).
xiv' „ τὸ μανικόν (f. 197 ^v).	vxiv' + „ μέλας (f. 200).
xv' Σιδηρίτις (f. 197 ^v).	φ' Χαμυπεύκη (f. 200 ^v).
xvi' „ ἐτέρα (f. 198).	φα' Ὠκμιον (f. 200 ^v).

Queste piante, salvo poche eccezioni, e precisamente quelle che integrano la prima parte, sono dipinte di solito in maniera piuttosto rozza e del tutto generica, sono prive di qualsiasi osservazione naturalistica, ripetono costantemente identici motivi, ed alcune di esse sono così simili tra loro da renderne praticamente impossibile l'identificazione.

5. Conclusione.

Una storia completa degli erbari, della loro formazione e del loro lento evolversi, non è ancora stata scritta e costituirebbe una pagina importante di storia dell'arte.⁶⁷ Questi testi, veri manuali di scienza applicata e di farmacopea, che descrivevano tutti i rimedi estratti da sostanze vegetali, trovarono senza dubbio la loro prima origine dalla

⁶⁷ Lo studio più completo sull'argomento lo offre: CH. SINGER, *The Herbal in Antiquity and his transmission to later Ages*, «Journal of Hellenic Studies», XLVII (1927), pp. 1-25. Una rapida sintesi in O. PÄCHT, *Early italian nature studies and the early calendar landscape*, «Journal of the Warburg and Courtauld Institutes», XIII (1950), pp. 13-47.

osservazione diretta della natura e le pitture rappresentarono con fedeltà le piante, che per il loro uso pratico dovevano essere facilmente identificate anche da osservatori superficiali.

La storia scientifica della botanica si apre con Aristotele a cui segue Teofrasto: l'età ellenistica conobbe certo questi erbari che oltre alla compilazione descrittiva di piante officinali, presentavano anche la pittura. Compositori più o meno originali di questi testi di botanica furono Crateuas, Metrodoro e Dionisio i quali probabilmente si erano ispirati a modelli di Pergamo; già Plinio però riconosceva come queste pitture fossero talora ingannevoli e come gli alluminatori seguissero poco fedelmente i loro modelli, col risultato che le piante divenivano spesso irriconoscibili.⁶⁸

Non sappiamo con precisione quale sia stato il contributo apportato da Dioscoride con la sua opera, ma poiché numerose piante furono da lui descritte per la prima volta, resta insoluta la questione se egli si sia servito di erbari più antichi a noi sconosciuti, oppure se abbia aggiunto parti nuove ed originali, frutto di una diretta osservazione della natura: questa incertezza sussiste tanto per la storia della botanica che per quella dell'arte.

L'opera greca di Dioscoride e le sue traduzioni latine ed arabe⁶⁹ ebbero grande diffusione in Oriente ed Occidente e furono ricopiate moltissime volte. È evidente che tutti questi passaggi hanno in qualche modo peggiorata o almeno alterata la trasmissione delle pitture, ma il lento processo di deterioramento e le innovazioni sono state molto

⁶⁸ « Crateuas, Dionysius, Metrodorus.. pinxere effigies herbarum atque ita subscribere effectus. Verum et pictura fallax est coloribus tam numerosis praesertim in aemulationem naturae, multumque generat transcribentium socordia. Praeterea parum est singulas earum aetates pingi, cum quadripartitis varietatibus anni faciem mutant », PLINIUS, *Nat. Hist.* XXV, 8. I frammenti dell'opera di Crateuas, conservati nel codice d'Anicia e in testi interpolati di Dioscoride, furono raccolti da M. WELLMANN, *Krateuas*, « Abhandlungen der K. Gesellschaft der Wissenschaften zu Göttingen », *Philol.-hist. Classe*, N. S. II, 1 (1897). Nulla sappiamo di Dionisio e Metrodoro, *ibid.*, p. 20.

⁶⁹ Sulle traduzioni arabe cfr. L. LEQUERC, *De la traduction arabe de Dioscorides et des traductions arabes en général*, « *Journal Asiatique* », IX (1867), pp. 5-38.

inferiori a quello che comunemente si ritiene. L'esame di P e degli antichi erbari miniati o dei loro apografi⁷⁰ confermano che i passaggi da copia a copia non hanno sostanzialmente alterato i modelli, secondo il ben noto conservatorismo di tutta l'arte tardo-romana e medioevale. Le copie sono estremamente fedeli all'originale e manca in esse l'osservazione diretta della natura, cosicché ogni pianta perde la sua individuale fisionomia e subisce un processo di stilizzazione astratta.

Neppure l'erbario di Anicia e quello Napoletano sono invenzioni originali, ma risalgono ad uno stesso modello del sec. III, che a sua volta risalirebbe a pitture ellenistiche.⁷¹ Così pure la composizione latina che va sotto il nome di *Herbarium Apulei Platonici*, detto comunemente Pseudo-Apuleio, e che riproduce gran parte del testo di Dioscoride, ebbe un prototipo classico che l'alto medioevo ricopiò integralmente.⁷²

Per trovare nei testi e nelle pitture elementi nuovi bisogna attendere che, sotto l'influenza della scienza araba, fiorisca la scuola medica di Salerno coi nuovi trattati intitolati *Liber de Simplicibus Me-*

⁷⁰ Oltre ai codici già nominati e a quelli che nominerò nella pagina seguente, bisogna ancora ricordare: Atoniaco, Grande Lavra Ω 75, sec. XII (K. WEITZMANN, *Illustrations in Roll and Codex*, Princeton 1947, fig. 68); Parigino gr. 2179 (K. WEITZMANN, *Die byzant. Buchmalerei d. 9. u. 10. Jh.*, Berlin 1935, figg. 555-556); Parigino gr. 2182 dell'anno 1482 e Parigino gr. 2183 del sec. XV (*Dioscuridis...*, ed. WELLMANN, pp. XIII-XIV); Viennese 2277 del sec. XVI, appartenente un tempo ad Eugenio di Savoia, e Bolognese 3632 del sec. XVI (VON PREMERSTEIN..., pp. 92-93). Il cod. Marc. gr. 92, nominato dal Wellmann come manoscritto miniato e introvabile con tale segnatura, è invece il XI, 21 (Naniano 252) ed ha soltanto piccole immagini a penna.

⁷¹ P. BURBEL, *Die antiken Grundlagen...*, pp. 118-136.

⁷² G. SWARZENSKI, *Mittelalterliche Kopien einer antiken medizinischen Bilderhandschrift*, «Jahrbuch des Deutschen Archäologischen Instituts», XVII (1902), pp. 45-56; S. J. GASIOROWSKI, *Malarstwo Minjaturowe Greko-Rzymskie*, Cracow 1928, p. 68 sqq.; C. SINGER, *The Herbal...*, pp. 38-39; F. W. HUNGER, *The Herbal of Pseudo-Apuleio*, Leyden 1935. L'editio princeps dello Pseudo-Apuleio, stampata a Roma nel 1481, si fondava su un codice di Montecassino, ora perduto.

dicinis, Secreta Salernitana oppure *Circa instans*.⁷³ Purtroppo i codici che ci trasmettono questi testi in forma abbastanza vicina al latino originale sono piuttosto tardivi: essi sono il ms. Egerton 747 dei primi anni del sec. XIV e il cod. di Modena Estense 993 del 1458, che fu però copiato da un testo più antico, di cui era autore Bartholomaeus Minus de Senis.⁷⁴ Questi erbari latini, accanto ai numerosi testi volgari dei sec. XIV-XV, ci danno un'idea delle principali caratteristiche del ciclo pittorico di Salerno, i cui elementi però non sono del tutto nuovi.

Da due fonti principali potevano attingere gli alluminatori di erbari del primo umanesimo: l'osservazione diretta della natura vista con nuovo spirito critico e le illustrazioni dei manoscritti che trasmettevano la tradizione classica. Le pitture del codice di Modena 993 e dell'Egerton 747, già citati, ai quali si possono aggiungere l'Egerton 2020, scritto e dipinto a Padova prima del 1403 per Francesco Carrara e il Marciano Lat. VI.59, scritto a Zara nel 1449,⁷⁵ pur rivelando nuove concezioni artistiche, mostrano talora la sopravvi-

⁷³ C. SINGER - H. E. SINGER, *Essays on the History of Medicine* presented to K. SUDHOFF, London 1924, p. 121 sqq.; LYNN THONDIKE, *A History of Magic and Experimental Science*, New York 1922, I, pp. 732-739; G. SARTON, *Introduction to the History of Science*, I, 1 p. 725 sqq., 769-770; J. SCHUSTER, *Secreta Salernitana...* in *Festschrift f. H. DEGERING*, Leipzig 1926.

⁷⁴ O. PÄCHT, *Early...*, pp. 27-28.

⁷⁵ Per Egerton 2020 v. O. PÄCHT, *Early...*, pp. 30-32 e le tavole in esso riportate. Sull'erbario Carrarese v. G. INEICHEN, *Die paduanische Mundart am Ende des 14. Jahrhunderts auf Grund des Erbario Carrarese*, in «Zeitschrift f. rom. Philol.», LXXIII (1957), pp. 38-123. Sul codice della Bibl. Nazionale di Venezia Lat. VI, 59, noto come il *codice Rinio*, c'è tutta una letteratura: E. TEZA, *Il de Simplicibus di B. Rinio nel Codice Marciano*, «Atti R. Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti», Serie VII, 9 (1897-98); E. DE TONI, *Il libro dei Simplicii di Benedetto Rinio*, «Memorie della Pontificia Acc. Romana dei Nuovi Lincei», vol. V, (1919), pp. 171-179; vol. VII (1924), pp. 275-398; vol. VIII (1925), pp. 123-264 e in volume proprio. Non c'è però alcun dubbio che l'autore sia il Roccabonella, cfr. M. MINIO, *Il quattrocentesco codice Rinio integralmente rivedicato al medico Niccolò Roccabonella*, «Atti Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti», To. CXI (1952-53), pp. 49-64; ora anche nel Carteggio Praga della Biblioteca Marciana (= cod. Marc. It. VI, 505 [12299], fasc. 20).

venza di motivi classici, che ripetono particolari pittorici del Dioscoride greco-latino.

La cura dei primi umanisti e dei medici dell'ultimo medioevo nel recuperare e trascrivere gli erbari classici non è stata ancora messa sufficientemente in luce, non solo rispetto alla trasmissione del testo, ma anche per quanto riguarda la pittura. Quando Adolfo Venturi afferma che «il codice di Anicia fu uno dei tanti esemplari alle forme di arte rinascite»,⁷⁶ non afferma cosa esatta perché, come ho già detto, esso fu sconosciuto fino al tardo rinascimento e fu noto in Occidente solo nel sec. XV attraverso i suoi apografi V e forse P. Ma la frase del Venturi acquista senso se si consideri come le pitture dei Dioscoride miniati, dello Pseudo-Apuleio e del codice C, attraverso le sue copie greche e latine, abbiano servito agli alluminatori medioevali per illustrare i loro manoscritti. Si vede allora che i pittori, partendo dai modelli classici, a poco a poco se ne sono staccati, hanno cessato di riprodurre soltanto fedelissime copie, cominciando ad interpretare l'antica pittura con arte nuova e spirito nuovo.

Così accanto ai testi greci che mai abbandonano le forme consacrate dalla tradizione, accanto alle copie degli antichi erbari latini, cominciano ad esistere i vari *Tacuinum sanitatis*,⁷⁷ che non si limitano a disegnare le erbe, puro strumento scientifico, su un foglio bianco fuori dello spazio e del tempo, ma pongono le piante nel proprio ambiente, nei prati, nell'acque, nei monti e vi aggiungono figure umane, creando così in questi manoscritti miniati delle vere gallerie d'arte.

In conclusione, anche il codice P, insieme a quelli greci, si aggiunge ai manoscritti miniati del Dioscoride latino ed arabo e dello Pseudo-Apuleio e diviene anch'esso anello di una catena che unisce indissolubilmente l'Oriente e l'Occidente, il mondo classico con quello della Rinascenza.

⁷⁶ VENTURI, *L'erbario di Dioscoride...*, p. 210.

⁷⁷ O. PÄCHT, *Early...*, pp. 33-37.

Un nuovo erbario greco di Dioscoride

Elpidio Mioni



Il codice 194 del Seminario di Padova, prezioso manoscritto finora ignoto sia ai filologi che agli storici della medicina e dell'arte, contiene un erbario greco di Dioscoride. Il prof. E. Mioni ne mette in luce il valore, esponendo brevemente la tradizione manoscritta e pittorica su cui esso si innesta. Nell'identificazione delle piante gli fu di valido aiuto il dott. G. Maggioni, che compilò le didascalie.



L'Orto Botanico di Padova (stampa del sec. XVII, da J. Facciolati: *De Gymnasio Patavino*). L'Orto Botanico di Padova fu fondato nel giugno 1545 con atto ufficiale del Consiglio dei Pregadi, che autorizzava l'acquisto del terreno necessario alla costruzione di un Orto dei Semplici.

In copertina:

Mandragoras. Dioscoride dà una esatta descrizione della pianta e delle sue proprietà farmaceutiche: la scorza macerata nel vino serve per togliere il dolore a chi deve sottoporsi «al fuoco o al taglio di qualche membro», presa per supposta concilia il sonno. Egli però le nega le vantate virtù nella preparazione dei filtri amorosi.

Adiantum Asplenium Tricomane L. È chiamata volgarmente erba rugginina. La figura è ottima e di rara finezza, sebbene non esatissima nei particolari. Il testo di Dioscoride si riferisce invece ad un'altra pianta. Il nome *Polirrico* fu successivamente aggiunto dal danese Giovanni Rodio (sec. XVII), prefetto dell'Orto Botanico di Padova e maestro dei Semplici.

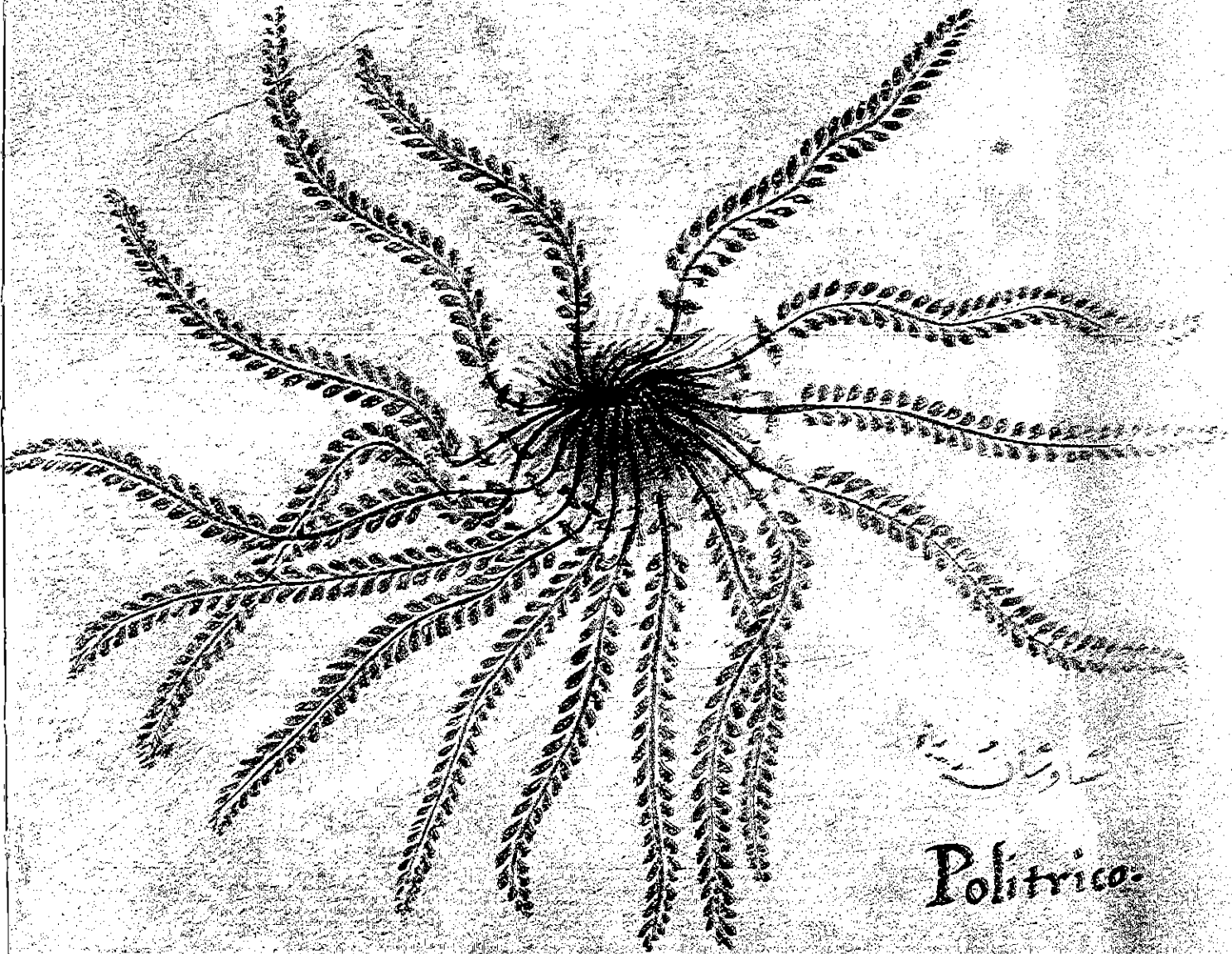
A Padova, nella Biblioteca del Seminario, ricca di manoscritti, tra i quali primeggiano, di inestimabile valore, gli autografi di Francesco Petrarca, ho trovato un meraviglioso codice miniato di Dioscoride, che risale con certezza al sec. XIV e contiene 463 miniature di erbe medicinali.

Nell'antichità classica, com'è noto, fra i trattati di medicina, gli erbari illustrati tennero una parte preminente. Essi contenevano, accanto alle pitture delle singole piante, la descrizione della loro struttura morfologica e delle loro proprietà terapeutiche. Cultori di questa scienza furono Crateuas, Dionisio, Metrodoro e forse Plinio il Vecchio. A questi si deve aggiungere anche Dioscoride Pedanio, nativo di Anazarba in Cilicia, il quale scrisse in greco un'opera di botanica applicata, conosciuta col titolo *De Materia medica*, pervenutaci intera in cinque libri.

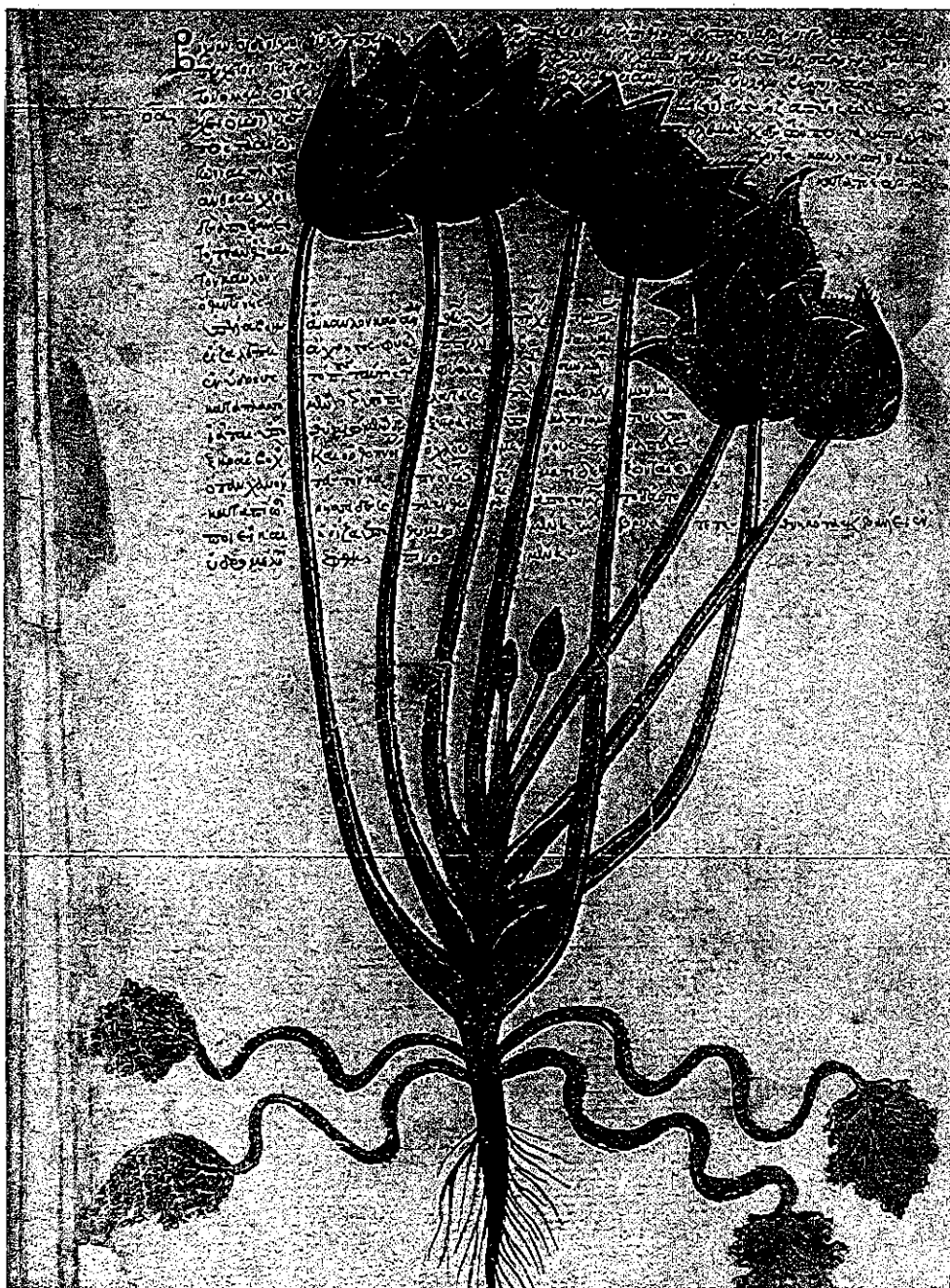
Dioscoride, medico militare negli eserciti di Nerone, ebbe modo di compiere numerosi viaggi, durante i quali approfondì le sue cognizioni scientifiche, raccogliendo nei vari paesi piante ed erbe per studiarne i caratteri. Riunendo in un unico trattato le cognizioni farmacologiche del tempo, egli trattò di tutti i medicinali tolti dai tre regni della natura e descrisse non meno di seicento piante, classificandole secondo il loro uso terapeutico in astringenti, analgesiche, lassative, diuretiche, ecc., ed indicandone altresì le dosi e i vari modi di preparazione e somministrazione. A tale opera, per oltre quattordici secoli, attinsero Greci, Latini ed Arabi, in tempi in cui il potere curativo delle erbe, reale o fantastico, costituiva l'elemento fondamentale della scienza terapeutica.

Dioscoride, come i suoi predecessori, affidandosi più all'elemento iconografico che riusciva a tutti facile ed intuitivo, è piuttosto superficiale ed impreciso nella descrizione morfologica delle singole piante, poichè si fonda troppo spesso su proprietà esteriori ed accidentali (colore, grandezza, sapore, ecc.), così che circa la metà di esse, sia perchè scomparse dal regno della natura, sia

λ. Παιχναία· οὐκ ἔστιν αὐτὴ ὁμοειδὴς τῇ προειρημένῃ, ἀλλὰ καὶ ἡ ἀκμή αὐτῆς ἀποκαταλείπει τὴν ἰσχυρίαν
 οὐκ ἔστιν, καὶ τὰ καὶ ἄλλα τὰς ἀκμῶν φύσιν ἔχει, καὶ τὰς ἀκμῶν τὰς ἀκμῶν, ἐν αὐτῇ καὶ ὁ ὅτι ὁμοειδὴς αὐτῇ
 ἔστιν. αὐτὴ δὲ ἀκμῶν καὶ ὁμοειδὴς αὐτῇ, καὶ τὰς ἀκμῶν τὰς ἀκμῶν, ἐν αὐτῇ καὶ ὁ ὅτι ὁμοειδὴς αὐτῇ
 καὶ ὁμοειδὴς αὐτῇ, καὶ τὰς ἀκμῶν τὰς ἀκμῶν, ἐν αὐτῇ καὶ ὁ ὅτι ὁμοειδὴς αὐτῇ.



Politrica.

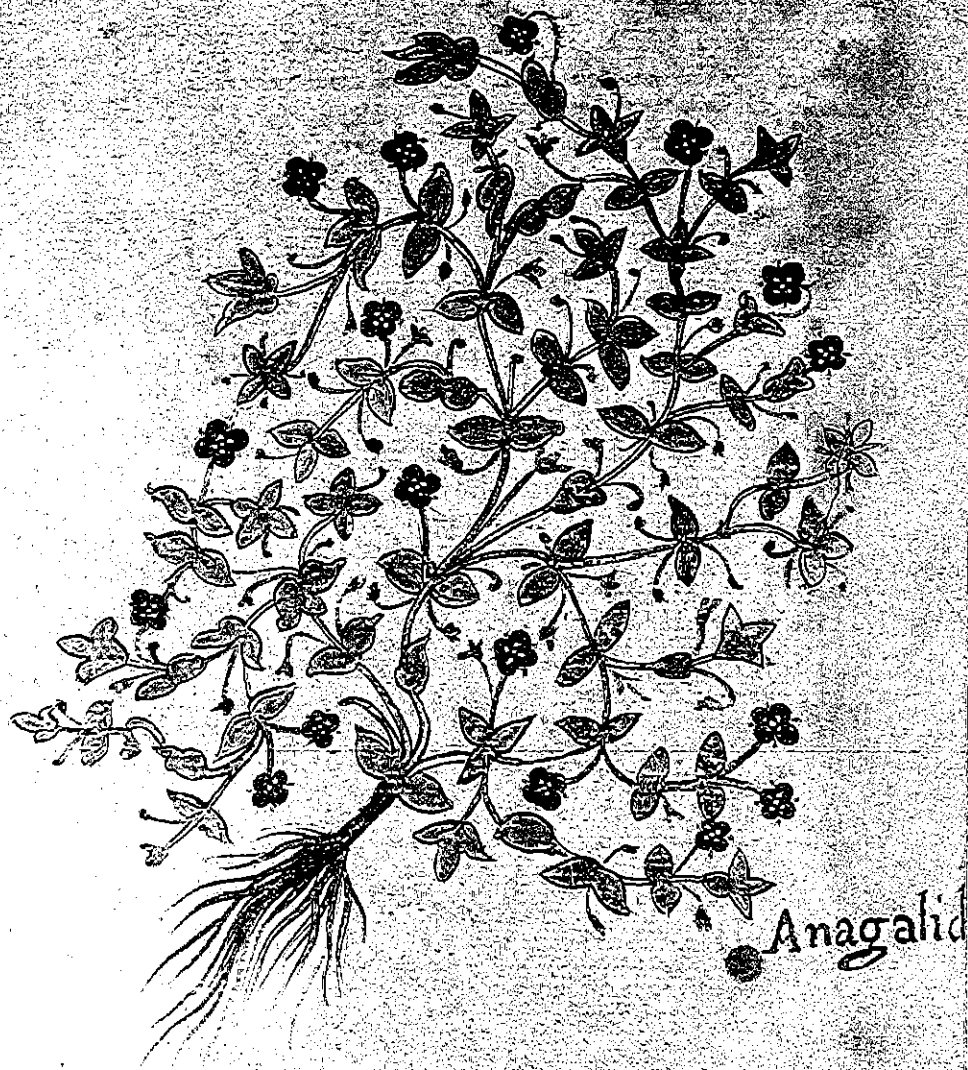


Bechion (= Tussilago Farf. L.). Dioscoride le attribuisce proprietà antiflogistiche e tossifughe e ne dà una buona descrizione morfologica, ma la pittura, irrisolutissima, non lascia capire che si tratti di una tossilaggine.

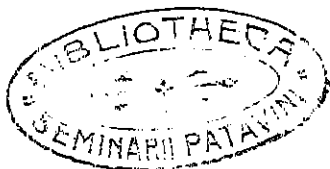
perchè troppo genericamente determinate, non sono ancora state riconosciute con certezza. Ma dove la scienza moderna è riuscita a dare una identificazione precisa, Dioscoride, per quanto i tempi lo potevano consentire, appare esatto nel definire il valore terapeutico dei singoli farmaci e rifugge dalle invenzioni popolari che, ai fini di una ricerca scientifica, apportano solo deviazioni e confusione. Mandragore che mano umana non deve toccare per non contaminarsi, erbe raccolte al chiaro di luna o roride di rugiada, formule magiche pronunziate su medicine e decotti, intrugli delle più strane sostanze preparate in gran mistero, tutto questo bagaglio di stregoneria e superstizione tanto caro al volgo dell'antichità e poi del medioevo, rimase estraneo all'opera di Dioscoride, che concepì la medicina come una scienza fondata sull'esperienza e non sulla fantasia, opera di studiosi e non di fattucchieri.

Alla fine del III sec. d. C. il trattato di Dioscoride subì un radicale mutamento: data la sua utilità pratica come prontuario farmaceutico, un ignoto autore, per renderlo forse più facilmente consultabile, ne trascrisse il testo, ponendo in ordine alfabetico le piante di uso più frequente

Anagallis Arvensis L. (var. *Phoenicea*). Pianta ben disegnata e facilmente riconoscibile, con fiori solitari a corolle rosso mattone, utile, secondo Dioscoride, per il mal di denti, le ulcere torpide, le infiammazioni agli occhi.



ed illustrando ognuna di esse con pitture. Così, accanto all'opera originale in cinque libri, cominciò a sussistere un erbario miniato alfabetico, del quale possediamo due codici famosi: il Costantinopolitano (ora Viennese Medico greco I) ed il Napoletano Suppl. gr. 28. Il primo di questi, a cui è strettamente legato il Dioscoride patavino, composto prima dell'anno 527 a Costantinopoli e dato in omaggio ad Anicia Giuliana, figlia di Placidia e dell'imperatore d'Occidente Anicio Olibrio, contiene la descrizione di 408 erbe con miniature quasi tutte a piena pagina, la maggior parte di finissima fattura. Non sappiamo di preciso quali siano state per quasi nove secoli le vicende di questo manoscritto, che probabilmente non è uscito mai dalla città di origine: lo ritroviamo soltanto nel sec. XIV a Costantinopoli, nella biblioteca del monastero di S. Giovanni Prodromo in Petra, a cui era annesso l'ospedale del Crali. Qui, nello stesso secolo, viveva un filosofo-medico, il monaco Neofito, il quale compilò e sottoscrisse col proprio nome un ampio estratto dell'erbario di Anicia, conservato nel codice Parigino greco 2286, lasciandolo tuttavia privo di miniature. Egli però non si limitò a questo: un minuzioso



esame della calligrafia permette di affermare che il Dioscoride di Padova è stato trascritto dallo stesso Neofito.

Anche se non ci aiutasse questa identità di scrittura, si potrebbe ugualmente fissare con sufficiente esattezza l'età del codice. Infatti le filigrane mostrano che la carta è uscita da fabbriche italiane tra il 1329 e il 1339: e non deve destare alcuna meraviglia il trovare carta italica a Costantinopoli, se si pensa che in quei tempi le cartiere di Fabriano e di Toscana mandavano i loro prodotti anche in Oriente. D'altra parte il codice non può essere posteriore al 1406, perchè in quell'anno il Dioscoride di Anicia, in cattivo stato di conservazione, per commissione del monaco Natanaele che dirigeva lo stesso nosocomio di Crali, fu restaurato e rilegato saldamente, quando il volume aveva già perduto non meno di 21 fogli, dal momento in cui Neofito lo aveva trascritto nel codice Parigino. Ma proprio le miniature di questi fogli caduti vengono quasi tutte restituite dal Dioscoride patavino, il quale specialmente per quelle pitture perdute ed inedite assume un eccezionale valore, in quanto completa il suo stesso archetipo. Si può concludere che il nostro codice fu composto a Costantinopoli verso il 1350 e servì come manuale di farmacologia per monaci ospedalieri.

Il codice di Padova, che ha sofferto per il logorio dei secoli, è attualmente composto di 200 fogli cartacei (mm 382 x 281), ma purtroppo non è integro e molte pagine sono state strappate.

Il monaco Neofito copiò egli stesso o fece ricopiare nei ff. 1-179 le miniature del Costantinopolitano; negli ultimi 21 fogli raccolse un gruppo di 100 piante (17 sono perdute per caduta di fogli), alcune delle quali completano la prima parte, mentre tutte le altre costituiscono un nuovo erbario, tolto tutto dal testo integro di Dioscoride. Questa aggiunta, ignota agli erbari alfabetici, si trova soltanto nel nostro manoscritto e nel codice Vaticano Chigiano 53 del sec. XV. Quest'ultimo, giustamente apprezzato per le sue miniature, prive però del testo dioscorideo, sembra nella prima parte derivare direttamente dal nostro. Difatti, pur essendo stato scritto dopo il 1406, quando l'erbario di Anicia aveva già perduto numerosi fogli, esso contiene anche le miniature conservate solo nel nostro codice. Da dove esse potevano derivare? si erano chiesti gli studiosi, i quali furono costretti ad ammettere l'esistenza di questo codice intermedio, finora dato per smarrito e finalmente ritornato alla luce.

Non ci sono note le vicende del manoscritto patavino da quando uscì dalla penna di Neofito, ma, secondo il mio parere, esso è giunto in Occidente solo nel sec. XVI. In questa età la storia della botanica si arricchì delle opere imperituro di Pier Antonio Michiel e di Pier Andrea Mattioli: e, tra il grande fervore di studi sulle erbe medicinali, il 29 giugno 1545, il medico Francesco Bonafede riuscì a far approvare dal senato della Repubblica Veneta la costituzione in Padova del primo Orto Botanico d'Europa. In tale ambiente intellettuale è facile spiegare la presenza del codice a Padova, che troviamo nella biblioteca del danese Giovanni Rodio, laureato in medicina all'Università di Marbourg e nel 1631 prefetto e maestro dei Semplici nello stesso Orto. Alla morte del Rodio, molti suoi manoscritti tornarono in Danimarca, mentre alcuni, fra i quali certamente si trovava anche il nostro, rimasero a Padova.

Le pitture, a vivaci colori abbastanza ben conservati, occupano di solito l'intera pagina e superano generalmente i cm 30 di lunghezza, solo 128 sono raggruppate in due per facciata. Osservando le singole miniature, anche un occhio poco esperto nota delle evidenti differenze stilistiche tra un gruppo ed un altro, riportando quasi l'impressione che siano stati dipinti da due artisti differenti. È necessario dire che anche il nostro codice ripete una tradizione iconografica nata al momento stesso della formazione degli erbari dioscoridei: così gran parte delle

Absinthion (= *Artemisia Absinthium* L.). Nella pittura, accanto ad alcuni elementi esatti, se ne notano altri del tutto inventati (ad esempio, le foglie). A parte alcune virtù fantastiche (antidoto contro il morso dei ragni e dei topi), Dioscoride le attribuisce le identiche proprietà terapeutiche che pongono tuttora l'assenzio tra le piante officinali.



Physalis Alkekengi L. Figura ben definita e riconoscibile per i rami piegati ed i frutti rossi e leggeri. Nel Dioscoride integro appare sotto il nome di *Strychnon Halicacabon*.

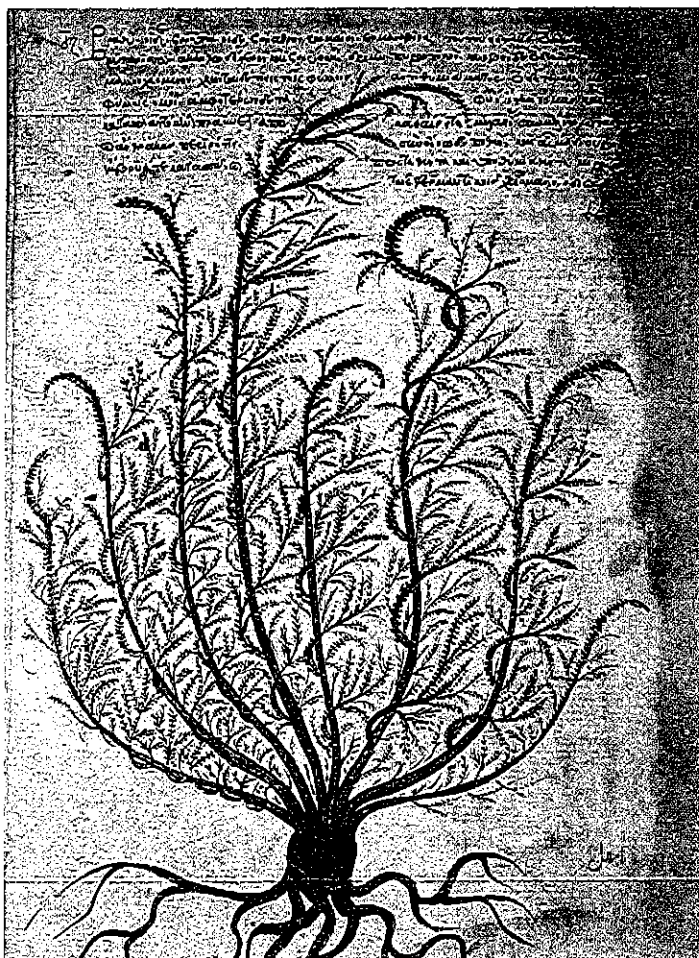
Batos (= *Rubus* L.). Pianta di fine fattura e ben definita nei suoi caratteri essenziali. Dioscoride le attribuisce proprietà astringenti: rafforza le gengive, risana le ulcere della bocca. Ed inoltre è ottima per tingere i capelli.

pitture, circa 280, che hanno un disegno più ricercato e sicuro, accentuati chiaroscuri, viva osservazione naturalistica, particolari caratteri di tridimensionalità e quasi una esuberanza ornamentale, risalgono a modelli ellenistici che ricordano l'arte raffinata di Pergamo (II sec. a. C.); le altre, più schematiche e prive di osservazione naturalistica, con colori densi senza sfumature, rigide ed appiattite, copiate forse da esemplari di piante essiccate e pressate, trovano la loro origine nel III-IV sec. d. C.

Anche il Dioscoride patavino è quindi un notevole documento della tenacia delle tradizioni classiche nel medioevo e mostra un ritorno all'antico in quei secoli in cui, attraverso l'antico, si stavano già ricercando forme nuove e nuova bellezza: un libro d'arte e di medicina, annunziatore anch'esso d'una cultura la quale, sulla grande scia del pensiero greco e romano, era destinata a divenire scienza nostra e moderna.

Bibliografia

1. Castiglioni A.: *Storia della medicina*. Mondadori, Milano, 1948, pag. 195 e passim.
2. De Premierstein A., Wessely C., Mantuani J.: *Dioscurides, Codex Aniciae Iulianae picturis illustratus*. A. W. Sijthoff, Lugduni Bat., 1906.
3. Gola G.: *L'orto botanico di Padova. Quattro secoli di attività (1545-1945)*. Editrice Liviana, Padova, 1947.
4. Pacht O.: *Early Italian nature studies and the early calendar landscape*. Journ. Warburg and Courtauld Institutes, 1950, 13, 13.
5. Pedanii Dioscuridis Anazarbei: *De materia medica libri quinque*. A cura di Max Wellmann, Berolini, apud Weidmannos, 1906-1914, vol. 3°.
6. Ped. Dioscuridis Anazarbei: *De materia medica libri quinque*. A Cura di curtius Sprengel, Lipsiae, in aedibus Cnoblochii, 1829.
7. Penzig O.: *Contribuzioni alla storia della botanica*. Hoepli, Milano, 1905.
8. Singer Ch.: *The herbal in antiquity and its transmission to later ages*. Journ. Hellenic Studies, 1927, 47, 1.



Brathy (= *Juniperus Phoenicia* L.). Fu denominata dai Romani *Herba sabina*. Per la delicatezza del disegno, finemente particolareggiato, e la tonalità dei colori, è tra le piante pittoricamente meglio riuscite di tutto l'erbario patavino.

Il consesso dei sette medici greci. Questa miniatura, tratta dal codice Vaticano Chigiano, copia del f. 3^v del codice di Anicia, era forse riportata anche nell'erbario patavino, dal quale è stata in seguito strappata. In alto sono riprodotti Crateuas, Galenus, Dioscurides; al centro, Apollonius e Nicander, quest'ultimo con un ramoscello tra le fauci di un serpente; in basso, Andreas e Ruphus.



Archeion (= *Artium Lappa* L.). Bardana, pianta fedelmente riprodotta nei fiori e nelle foglie, in varie sfumature di verde. Iscritta nel ricettario fiorentino, un tempo servì come impiastro per curare piaghe secche e lenire i dolori reumatici.





Pseudodictamnion. È questa una pianta non ben identificata, nè chiaramente definita dallo stesso Dioscoride, il quale così la descrive: « Quello che chiamano *Pseudodictamnion* cresce in molti luoghi, è simile al dittamo, ma più piccolo e meno acre. Produce i medesimi effetti del dittamo, ma non è egualmente efficace ».



Chrysanthion (*in alto*). Il testo di Dioscoride si riferisce all'*Elichryson*, chiamato anche amaranto, ma la figura non è sufficientemente chiara.

Chondros (= Alica) (*in basso*). Della famiglia delle graminacee, Dioscoride la pone tra l'orzo ed il miglio: ma nel disegno la pianta non è individuabile.



Tragos (= *Ephedra Distachya* L.). Pianta senza foglie e con bacche rosse, è ben descritta da Dioscoride, il quale le attribuisce particolari proprietà astringenti. Erroneamente il Mattioli la identifica con la *Salsola Tragus*, pianta spinosa con foglie.



Thymelaia (= *Daphne Gnidium* L.). Frutice con foglie lineari lanceolate e fiori racemosi. A questa pianta Dioscoride attribuisce la proprietà di curare le affezioni biliari.

A pagina seguente:

Lo studio della mandragora. Una figura allegorica, la *Sophia* (la Sapienza), mostra la mandragora a Dioscoride, che sta scrivendo, ed allo *Zographus idest pictor*, che sta dipingendo. La miniatura, tolta dal codice Vaticano Chigiano, copia del f. 5° dell'erbario di Anicia, forse era riportata anche nel Patavino.

Zographos
epictor

Sophia

Dioscorides

